

ELOGI SACRI

DI

EVASIO LEONE

CARMELITANO

CON

ANNOTAZIONI.

TOMO II.

OTTAVA EDIZIONE

FIRENZE

PER VINCENZO BATELLI

MDCCCXIII.

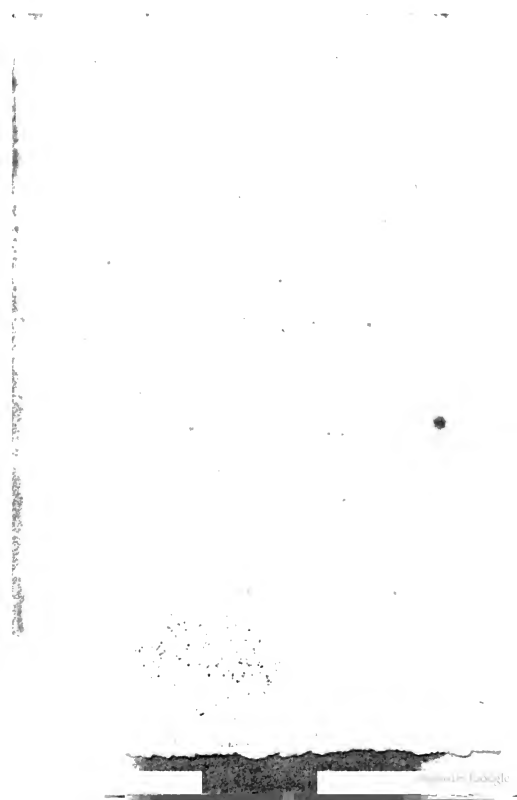
E

ELOGI SACRI

DI

EVASIO LEONE

TOMO SECONDO.



ELOGI SACRI

DI

EVASIO LEONE

CARMELITANO

CON

ANNOTAZIONI.

OTTAVA EDIZIONE

FIRENZE

PER VINCENZO BATELLI

MDCCCXXIII.



ELOGIO SACRO

DEL

B. FRANCO DA SIENA

CELEBRE PENITENTE

DELL' ORDINE CARMELITANO.



ELOGIO SACRO

DEL .

B. FRANCO DA SIENA (1).

In erma valle palustre, ove piede umano rade orme segnava, nell'imo fondo d'arida cisterna, già da sette lustri nascosa chiudevasi la sacra fiamma, che nel tempio di Gerosolima perenne ardeva in sull'altare del sacrificio: quando il forte liberator della sua patria, il pietoso ristorator del santuario e dell'avita religione, l'immortal Neemia comandò, che dal non degno nascondiglio la celata preziosa fiamma si traesse, onde la da sì lunga stagione

(1) V. ANNOTAZ. I.

interrotta osservanza delle vittime e degli olocausti rinnovata venisse in Israello. Corsero all'additato loco i sacerdoti, e più non vi trovando, che acqua limacciosa stagnante, questa sola a Neemia recarono. Egli d'alto spirato: or bene, disse, di quest'acqua e di questo loto le accatastate legna si aspergano. Il venerato cenno dai sacerdoti si compie, e tosto il sol pria nelle nubi ravvolto dalle spaccate nubi scintilla: scende in men ch'io nol dico, sull'altare il raggio dardeggiante, e l'acqua immonda, e il loto in vivacissima vampa si muta, che in vorticosi globi folgora, serpe, stride, e le immolate vittime fra la festante ammirazione delle genti invade, strugge, divora, incenerisce. Cristiani, che della frequenza vostra mi onorate, se per avviso del grande arcivescovo di Milano Ambrògio è al vivo nell'accennatovi portento figurata ed espressa la grazia trionfatrice, mercè di cui l'uom peccatore a pensieri di penitenza, e di salute ridotto, colle lacrime del dolore terge sue colpe, e colla fiamma dell'amor celeste le arde •

consuma, non vi par egli, che a buon diritto un tale e tanto prodigio da me rinnovellato si ammiri nell'umil penitente, onde il mio Carmelo al par delle innocenti serafine contemplatrici va fastoso e altero l'inclito, l'incomparabil FRANCO DA SIENA? Egli pel giro di molti anni nel lezzo d'ogni vizio miseramente immerso, altre fiamme non raccolse in petto, se non quelle, che guasta natura, corruzione estrema destar sogliono, ed irritare in cuor di giovane ardente, licenzioso, malvagio. Ma giunto il segnato nel cielo avventuroso istante, in cui la grazia di sua luce onnipossente irraggiar lo dovea, tal surse, e divampò nel mutato di lui cuore fuoco superno, che vittima divenne d'infervoratissima penitenza, immacolata e pura, tra lo stupor della terra, e l'esultanza del cielo. Segnai, uditori, senza punto avvedermene le semplici traccie, e la spontanea partizione dell'elogio che alla memoria di FRANCO io consacro. In altro aspetto da questo luogo istesso, e tra queste pompe devote io vel ritrassi or volge l'anno: e mi è pur dolce

il rammentare, che voi mi onoraste allora della vostra generosa sofferenza. Cristiani, col medesimo favore or mi sostenete; che, se non la fiacchezza dell'oratore, n'è degna assai la maestà e l'importanza dell'argomento, ch'io segnai alle mie parole.

Se di un luminoso figlio della fortuna, se di un possente, di un grande della terra mia ventura chiamato mi avesse a celebrar la memoria ed il nome, per non irritare la vanità de' viventi, io mi vedrei forse astretto a stendere un ufficioso velo sui vizj degli estinti, ed imitare l'ingegnoso ritrovamento di quel dipintore, il quale col muto linguaggio de' colori descriver dovendo la vita non sempre illustre di un rinomatissimo principe, immaginò di porgli al piede la storia in atto di strappar disdegnosa dal gran volume delle sue gesta que' fogli, che le memorie serbavano dei suoi giovanili eccessi. Torbido e bieco volgea l'eroe lo sguardo alla fama, che librata sull'ali già correva ad annunziarli alla terra, e colla destra in alto si stava qual chi arrestar ne volesse

il volo temuto. Vergogna intanto, e dolore e pentimento gli traspariano sì maestosamente in sul volto, e tanti a lui d'intorno accumulati vedeansi allori e trofei, ed effigiate virtù, che lo spettatore obliando le ontose debolezze dell' uomo, sol ammirava il grande il vincitore l'eroe.

Ma di un grande di un eroe della religione favellando d' uopo io non ho di mendicar dalla adulazione le infiorate menzogne care ai prezzolati panegiristi profani, che le nere tinte, e l'ombre fosche degli errori e dei vizi di FRANCO anzichè oscurarla, a maggior sua gloria ritornano, o per dir meglio, a gloria maggior di quella, grazia che sola può quando che sia dalle più dure selci suscitare i più eletti figliuoli d'Abramo.

Nato, e cresciuto in tetto oscuro, ma sacro alla pietà, ed alla religione, educato alla virtù da' genitori, che nell'umiltà di lor fortuna per virtù rendevansi rispettabili ed illustri, FRANCO sin dal più verde aprile degli anni suoi gustato aveva quanto sia dolce e buono ad un cuor

puro e retto il Dio d'Israello. Ed oh quante volte in un'angolo di sua tacita cameretta innalzò all'adorato Autore della sua esistenza le pargolette palme innocenti! Quante volte appiè degli altari, qual nuovo Samuello, tutta diffuse al cospetto dell'Altissimo l'anima sua, e delle carni dell'agnello senza macchia nodrito agli atti, al guardo, al volto un angioletto parve in velo umano! . . . A sì dolce spettacolo Siena maravigliando applaudiva, e dal ciglio degli affettuosi genitori cadeva la lacrima della consolazione e della tenerezza. Genitori sventurati, quanto, ah! quanto vi costerà questo fugace contento! Quel figlio or sì religioso e pio, ed a voi caro, e caro al cielo, il vedrete, nè lungi è il giorno infausto, come Caino involarsi il vedrete dalla faccia dell'Altissimo, e maledirlo con quel labbro onde or l'invo- ca, e maledir voi che d'amore per lui vi struggete, e farvi anzi tempo per lo affanno discendere nell'orror della tomba. Allora troppo avvererassi il funesto presagio, che a voi non so bene se in sogno o in visione

il pinse sotto le luride sembianze d'immonda belva feroce.

Quale, imberbe ancora, tra le lacrime, e i palpiti materni portò Agostino il piede in sul perduto sentiero degli empì e dei malvagi, e a larghi sorsi tracannò il dolce veleno, onde la prostituta donna di Babilonia inebbria i suoi delusi adoratori: tale fra le non curate rampogne, e gli sprezzati sospiri degli infelici autori dei giorni suoi FRANCO dal seno della pietà ove nacque, ove crebbe s'involò, dalla più tiranna delle passioni adescato allettato sedotto. Ed ecco, uditori, la voluttà che tutta di vezzi cascante a lui fassi incontro per man traendo la ridente schiera di sue seducenti, e traditrici lusinghe. A lei vengono allato indivisi ministri e compagni il fervido bollor dell'età, il genio corrotto del secolo, il cupido istinto della tralignata natura. Una gioventù dissoluta, che all'amicizia usurpa le sembianze ed il nome, corteggiata da rei consigli, e dagli esempi inverecondi gli dischiude il varco all'ampio sdruciolevole sentiero, che tutto spar-

so di fiori sotto i fiori il più orribil precipizio nasconde . . . Che più tardo a dirlo o signori? FRANCO al par degli stolti da Salomone descritti gridò nell' ebbrezza dei voluttuosi deliri: coroniamoci di rose, godiam l'istante che s'invola, e più non torna mai. Prato non vi sia, ove la lascivia nostra orma non segni: oggi si gioisca poichè doman morremo; e non dissimile è degli uomini e dei giumenti il fine.

Dio immortale come son rapidi i progressi della corruzione! come un abisso un altro abisso apre e dilata! e come è terribile la tua giustizia allorchè al peccato il peccatore abbandona! Chi ravvisar potrebbe in FRANCO una reliquia un'ombra delle virtù ch'egli bebbe col latte? l'ingenuo pudore, che pur ora gl'innottrava la vereconda guancia, dov'è? dove l'amore della santa immacolata legge del Signore? dove il timor de' suoi provocati giudizj? Come il prodigo Evangelico tutte egli dissipa e scialacqua le sostanze del suo Padre Celeste: a lui si rubella, si rubella alla religione, alla stessa natura.

Fattosi duce e fautore di tutti gli empî, di tutti i dissoluti, di tutti i malvagi della sua patria, più nè in ciel nè in terra non riconosce freno alle sue iniquità: nè pur lo arresta ciò, che sull'anime più vili e proterve esercita pur un qualche impero, la censura dei buoni, la voce minacciosa delle leggi, la pubblica esecrazione e l'infamia. Pianse allora l'inconsolabil genitrice il perduto figlio, qual Monica pianse il traviato Agostino, ma con opposta sorte: poichè in vece di partorirlo colle lacrime alla grazia, perdè ella stessa dall'affanno uccisa la vita: e il barbaro che morir la vede, e morir del cordoglio ond'ei la trafigge, gode al mirar dalla gelida mano di morte chiuse e spente quelle pupille umide ancor del pianto espresso dall'amor materno, e illividite e mute quelle labbra, che nel loro ferreo silenzio ancora sembrano implorargli dal Cielo conversione e pietà... Giustizia eterna i tuoi fulmini ove sono? Perchè tutti non piombano sul capo di costui? Non l'odi tu come al Re de' secoli bestemmiano insulta? non vedi come

contro di te leva la fronte di bronzo , e le tue collere e la tua possa deride ? Sorgi, che tardi ? Sorgi nel tuo furore , e vegga l'empio , e il sappia se v'ha una giustizia , se v'ha un Dio ne' cieli . . . che dissi io mai ? . . . Stupite , o cieli , e tu o terra maravigliando ascolta l'opre portentose della misericordia eterna ! Scenderà su FRANCO un fulmine atterratore : ma fulmine sarà posto dalla misericordia in mano a quella grazia , che i più indurati cuori spetra , ed ammollesce , e delle più ritrose volontà con dolce insieme , e insieme vincitrice efficacia trionfa .

Come alloraquando stragi spirante , e morti , corre Saulo a Damasco , subito impetuoso turbine si leva e freme ; e l'aere s' accupa , e il sole s' asconde , e dalla divisa nube , più forte di aquilon che rugge , rintuona la voce imperiosa di Cristo , ed a quella voce onnipossente della diurna luce orbato Saulo al suol precipita , e di persecutor della Chiesa , e di orror del cristianesimo in vaso d' elezione , in colonna del Vangelo si trasforma e muta ;

non altrimenti nel medesimo istante in cui nell'eccesso della empietà scaglia contro il suo Creatore esecranda bestemmia, FRANCO da subita profonda cecità colpito, vede tra quell'ombra, onde l'esterna luce di mirar gli è tolto, la luce interna della grazia che sull'anima gli folgora e balena; e sente al cuor rimbombarsi quella voce, che i cedri del Libano scuote ed atterra. Pallido allora trepido palpitante: Signore, va egli gridando colle voci del ravveduto Apostolo, Signore da me che vuoi? Troppo il so, il veggio, è duro il calcitrar contro lo stimolo. Dio di maestà, Dio di giustizia e di forza io mi rendo, io son vinto. Parla, imponi, comanda, eccomi pronto ai tuoi cenni: me felice se terger posso colle mie lacrime le colpe; ch'io terger vorrei con tutto il mio sangue!... già sin d'ora io le detesto, o gran Dio, e se un cuor contrito ed umiliato mai non disprezzi, io contrito, io umiliato a te mi prostro, da te pietà, da te misericordia; da te perdono imploro... Salirono in odor di soavità al soglio eterno le angosce pa-

role: e l'istante medesimo che vide FRANCO dalla grazia illuminato, e tocco lo ammirò convertito, ravveduto, penitente. Così incauto passeggero, che in tetra notte cammina, se addivenga, che al folgorar un lampo il precipizio discopra sull'orlo di cui mal accorto s'aggira, pallido per lo terrore arretra il piede, ed al fido abbandonato sentiero a ritornar si affretta.

Ma allo abbandonato sentiero della salute ritornar uon può il peccatore, se pria in quello della penitenza non pone il piede. Perciocchè, dice Agostino, non conviene, non è ragionevole, non è cosa giusta, che il peccato impunito rimangasi: egli ha dunque da essere o dal Dio offeso, o dall'uomo offensore inesorabilmente punito... FRANCO sel sa, e generoso intrepido, alla cruda opra s'accinge di esercitar egli stesso contro di se gl'inviolabili diritti della giustizia eterna... Nè qui dirovvi, uditori, com'egli dal più amaro, dal più forte, dal più intenso dolore, che mai sorgesse in anima pentita agitato e scosso, così cieco, come egli è, nelle strade, nelle

piazze, nei sobborghi, nei villaggi poc' anzi dalle sue licenze scandolezzati, in lacrime disciolto, con voci dai singhiozzi interrotte, alto sclamando pietà e perdono dal cielo e dalla terra chiegga, ed implori. Non vi dirò, come d'ogni stento, d'ogni disagio, d'ogni pericolo maggiore mova pellegrino alla remota Gallizia, nè quali, ottenuta colà per prodigio del grande Apostolo che vi si venera, la pura luce di sue pupille, alla patria ricondottosi ei soffra e divori tacito, paziente e tranquillo calunnie oltraggi e villanie ... Anime penitenti del giorno sarebbero queste per voi prove di eroico ravvedimento estreme. Anime in peccar sì forti, nel punire il peccato sì deboli, mirate quale FRANCO in se imprenda sanguinoso sacrificio, qual lento qual diuturno martirio ei compia: miratelo, e confondetevi, che se tanto seguir lo poteste vizioso, sì poco il possiate penitente. Ma d'onde avrò io le voci e le parole per ritrarre una almeno sfumata immagine dell'orrido governo, ond' egli strazia la sua carne peccatrice! E qual videro mai le Ni-

trie, e le Tebaidi penitente più forte più dell' uomo antico distruggitor di costui, che sempre di crude erbe amarissime alimentasi, e sempre giace in sulle spine, e a nudo piè sulle spine passeggia, e le ulcerate membra fra le spine volge e rivolge, eppur non s'arresta: che or a capo scoperto regge immobile sotto la sferza delle più ardenti canicole: or immerso tutto e sepolto per entro ai ghiacci d' orridissimo verno intirizzisce e sviene, eppur non appagasi: che stringe aspri cilizj al fianco, con pesanti catene si macera, e con mille ferali ordigni ogni parte della sua salma punge e fende e squarcia, eppur non è sazio mai, se nuove ed ognora, e più crudeli foggie di tormentarsi non trova.

Vivo martire di penitenza, che fai? Temi tu forse ancor nemico il Cielo? Ma la Regina degli Angioli visibile, e presente a te non discese, e su te sereno volgendo quel guardo onde s'abbella il Paradiso non ti fe' certo del tuo perdono? Il serto istesso, l'immarcescibil serto non ti additò, che accanto agli Agostini, ed

alle Maddalene t'attende? Che più dunque inferisci contro una salma, ch'è languida afflitta estenuata già più non é di rubellarsi capace? ... Ah così parli e pensi, uditori, chi non sa che cosa sia vero zelo di annientare l'uom peccatore: non il nostro eroe, che sempre come Davide incontro a se mirando il suo fallo, tanto ognor vieppiù a se incresce e spiace, che lungi dal rallentare il suo fervor primiero al colmo all'eccesso starei per dire il porta. E così potessi io colà recarvi col pensiero in quel tempio, in cui d'intorno al suo taumaturgo altare pendono ad eterna memoria della maravigliata posterità, di vivido sangue tinti, e cosparsi ancora gli stromenti ferali e gloriosi del suo volontario dolorosissimo martirio: allora sì, o secolo effeminato e molle, ch'io fremer ti vedrei d'orrore e di raccapriccio alle mie parole ... Vedi colà, allor ti direi, quell'ispido cilizio a foggia di militar corazza d'acutissime ferree punte intessuto? Questo egli vestì solea il giorno, e con questo sull'ignudo suolo corcato, egli traeva le

nottì lacrimose insonni. Vedi quella grave pesante rugginosa catena? Dessa per ben quattro lustri al fianco gli stette annodata indissolubilmente, e stretta: e quella celata, e que' flagelli, e que'... Secolo effeminato tu impallidisci e tremi, tu fanatismo, tu barbarie, tu ferocia appelli questi martori. Ah tu non sai, o per dir meglio saper non vuoi, che sia l'aver oltraggiato un Dio! ... Ma tuo malgrado, ma troppo tardi un giorno il saprai, giorno tremendo in cui nella region delle tenebre e dello stridor dei denti agonizzeranno eternamente sotto i fulmini struggitori della giustizia eterna le genti effeminate o i peccatori protervi ... Saggio allora ti parrà quest'uomo, che tu stolto chiami e deridi: invidierai allora ma indarno le sue ben tollerate pene, e il suo lungo, e crudel sacrificio.

Ma tu frattanto o Dio di pietà vibra su questa volontaria vittima il colpo sacrificatore: già più in lei delle macchie antiche orma non resta: scenda qual sull'altar di Neemia discese la portentosa

fiamma, onde a te salga in odor di soavità ostia grata e piacente? ... Cieli, che veggio? e qual mi si offre allo assorto sguardo spettacolo inaudito! Il sole che già all'ocaso declinava cinto di nubi addensate e cupe, di nuova luce improvvisa tutto si adorna ed abbellà: v'è come vivido, e scintillante fulgore circonda, e veste l'umil cellata, ove sulla cenere e sul cilizio giace l'ubm di Dio spirante ... Egli in lacrime penitenti ancor disciolto al suo Crocifisso amore tra gli estremi aneliti si stringe, e in lui le moribonde luci affissando, e in quelle piaghe nunzie di perdono e di salute stampando fervidi baci figli del cuore. *Io t'amo*, gli dice con voci languide cadenti: *mio Dio io t'amo; deh perchè sì tardi, deh perchè non sempre t'amai! Possa io almeno amarti in eterno! Signore Gesù nelle tue braccia io spiro!* Disse e morì: e caduta esanime la bella vittima, consumato l'odoroso olocausto, echeggiò l'aere intorno per l'armonia delle percosse angeliche cetre. Si fe' più

bello il cielo quando al cielo levossi l'anima bella: e col partir di lei il portentoso lume dileguossi e sparve.

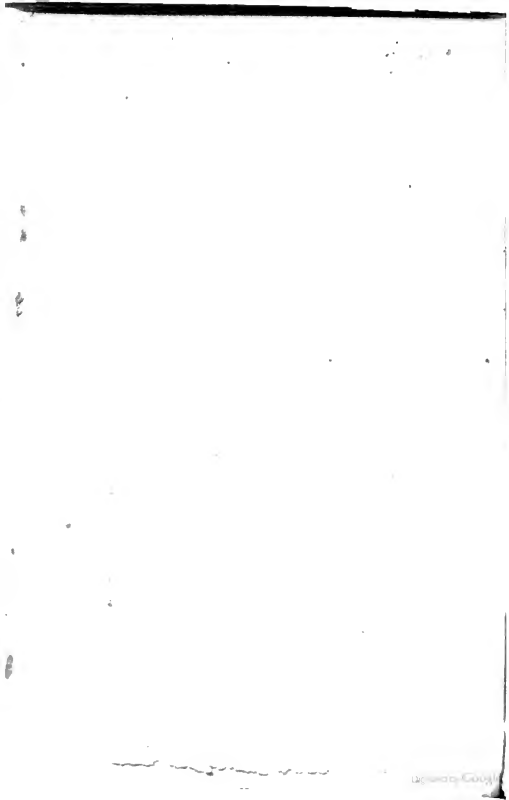
Cristiani, FRANCO il vedeste, fu peccatore, e noi lo siamo: ma FRANCO alla grazia rispose: in se stesso distrusse l'uom peccatore, e fu salvo e santo. Cristiani, alla grazia da noi si corrisponde? da noi l'uomo antico in noi si distrugge? ... o FRANCO, or che splendi e regni colà dove per un peccator convertito, più che per cento giusti si mena festa, e trionfo, deh in questo giorno alle tue glorie sacro appiè del soglio eterno ti prostra, e ne ottieni, che avendoti sì da vicino seguito in sul sentiero della perdizione, da lungi almeno l'orme seguiamo da te in sul sentiero della penitenza immortalmamente segnate.

ANNOTAZIONE

ALL' ELOGIO

DEL B. FRANCO DA SIENA

(1) *Ciò, che si riferisce in questo elogio dei traviamenti e della portentosa penitenza del B. FRANCO è tratto dai più accreditati storici contemporanei. L'autore ben sapeva, che le oscure virtù di un penitente non destavano gran fatto l'interessamento del suo secolo: ma egli chiede al suo secolo, se l'eroismo di un uomo, che seppe vincer le passioni, sia allo sguardo della sprejudicata filosofia men grande dell'eroismo di un uomo, che tutto sacrifica alle passioni.*







S. Maria Maddalena di Pazzi!

ELOGIO SACRO

DI

S. MARIA MADDALENA

DE' PAZZI

DELL' ORDINE CARMELITANO.

*Nos vero omnes, revelata facie, gloriam
Domini speculantes in eandem imagi-
nem transformamur a claritate in cla-
ritatem, tamquam a Domini Spiritu.*

L'Ap. Paolo nella seconda ai Corinti.

ELOGIO SACRO

D I

S. MARIA MADDALENA

D E' P A Z Z I.

Ogni qual volta nel silenzio della mia meditazione sulla originaria dignità dell'umano lignaggio spinsi l'indagator pensiero, mi si offerse, o signori, tra i saggi che l'antichità venerò, e i saggi, onde la moderna sapienza è fastosa, una discrepanza sì forte ed un sì enorme contrasto, che più non vidi nel secolo XVIII. che il riproduttore eterno delle opinioni, o dei vaneggiamenti vetusti sotto novelle e più brillanti spoglie abbigliati... Non mai infatti e l'Omerico discepolo

di Socrate, e il Latino emulador di Demostene, ed il Dialettico precettor d'Alessandro, e il concettoso maestro di Nerone, e cento e cento, per cui levano altera dalle maestose ruine la fronte Atene e Roma, con tanta facondia, ed energia a favellare ascolto, come qualora l'eccellenza della natura umana alle lor parole, specolando, fan segno. Rapiti, assorti nella contemplazione sublime di un essere portentoso, che niuna meta riconosce a' suoi voli, che oltre i confini della terra, e del cielo immensamente travalica, e solo a fronte della infinità le instancabili penne de' pensieri, e de' voti arresta e frena; nella umanità a celebrare io gli odo, una emanazione della essenza necessaria, una preziosa porzione del gran tutto, un'immagine dell'esser supremo, l'opra più ammiranda, più sublime più augusta della creazione, senza di cui la creazione istessa nè bellezza avrebbe nè movimento nè vita. Me se da queste magnifiche idee soavi agitato ancora la mente, e caldo il cuore, ai vantati oracoli della filosofia.

del giorno io mi rivolgo, come al soffiare di vento aquilonare vapor leggiero, tutto il mio dolce entusiasmo si discioglie in un istante si dilegua e sfuma. » La dignità dell' umana natura, a dirmi io sento, è figlia del pregiudizio, e dell' orgoglio. Nulla più corrotto, nulla più vile di questo bipede Automa, che vantasi re dell'universo. Questo re sognato è schiavo d'irresistibil necessità, e di cieco istinto. Spogliatelo della organica struttura, che la man ne distingue, e l'insetto sarà di lui più grande. « Apro intanto i volumi, nei quali queste nuove dottrine in uno stile infiorato s'avvolgono, e ad essi leggo in fronte: « Uomo materia, uomo pianta, uomo macchina, uomo insetto, uomo crisalide, uomo bruto: « e inorridito, e tremante, ma come, io grido, per opera della filosofia sorger potè un giorno a tanto onor l'umanità, ed a tanta viltà precipitare ai dì nostri? Come potè allora esser levata insino al cielo, ed esser ora dannata a gravitar sul fango? Come potè essere l'uomo allora direi quasi un Dio?

Come potè adesso divenire un brutto? Oh secolo, che ne' lumi tuoi, lumi tenebrosi fatali, superbo sei, io non funesterrò la letizia di questo giorno collo scioglimento d' un problema tremendo, che mi guiderebbe alla avvelenata sorgente, onde trabboccarono sulla terra gl' inauditi delitti, che t' infameranno in faccia a tutti i secoli futuri. Ma vieni, io ti dirò, e nella eroina, il cui gran nome tra i plausi della Parma (1) festante oggi risuona, vedi de' tuoi sistemi orrendi la vittoriosa confutatrice. In lei scopri se il puoi una traccia, un' ombra, un neo di quel fango, in cui bestemmiano esulti; e se nol puoi, china la proterva cervice appiè d' una religione, che della vera filosofia sostenitrice e amica, tutta la eccellenza originaria della natura umana invincibilmente dimostra. E in qual mai de' mortali, incliti ascoltanti, sì vivida scintillar potè e sì lampante questa ec-

(1) *Quest' elogio fu recitato in Parma nel maggio del 1800.*

cellenza, quanto nella Serafina del Carmelo MARIA MADDALENA DE' PAZZI, se in essa videsi avverata quella trasformazione prodigiosa, onde Paolo ai Corinti dimostrare voleva l'origine Divina, e la Divina possanza del Vangelo? Trasformazione, che nel cittadino della terra, avvinto ancora dai corporei ceppi, fa scintillar la luce di quella libertà, e di quella gloria, che i cittadini del Cielo riveste ed adorna. Esagero io forse, o simile ai lodatori profani negli abbaglianti prestigi di paradossi audaci? aspiro io a mendicare una stupida ammirazione, cui la verità smentisce, e la ragion condanna? No, uditori, che io non venni a profanare con mendaci artifizi alla mondana eloquenza involati la maestà di questa cattedra, ove casta ed intemerata la parola dell' Eterno ad annunziarvi mi accingo. Quali sono della trasformazione celeste i beanti caratteri? A tre io li riduco, dietro le tracce segnate da un antico Padre della Chiesa: trasformazione di lumi nello spirito, trasformazione di affetti nel cuore,

trasformazione di gloria nel corpo. Se avverati siansi in MADDALENA questi fenomeni portentosi voi lo deciderete, uditori, ove con quel favore, che io per la prima volta, che ho l'onor di favellarvi, dalla innata vostra gentilezza umile imploro, non isdegnate di porgere alle mie parole attento, e benigno l'orecchio.

Sebbene la luce, che dall'Eterno Fattore si trasfusa nella mente dell'uom primitivo, spenta non rimanesse affatto dalle tenebre seguaci dell'orgoglio fatale che lo sedusse; il languido raggio tuttavia, che ancor gli balenava intorno, era dalla trabocchevole innondante corruzione offuscato così, che fra il bujo di palpabili ombre avvolto gemette per quaranta secoli la sua discendenza, che in se portò del genitor la colpa, e ne soffrì la pena. I genj più felici intanto, che raccolto avevano gli sparsi lumi dell'umana ragione, il decadimento della natura congetturando, e quasi profetando il sistema della rivelazione, auguravano alla terra un saggio, che dal Cielo a illuminar

scendesse gli accecati mortali. Venne, al dir di Zaccaria, come il sole, che di nubi sgombro sull'orizzonte scintilla, questo rischiarator celeste, e l'uomo allora, qual chi dall'orror di cupo carcere a pieno giorno è tratto, irradiato da colui, che lo chiamò, come s'esprime l'Apostolo, nell'ammirabil suo lume, spinger potè per la prima volta entro le vie dell'eterno vero sicuro il guardo. Conobbe egli allora se stesso, conobbe il suo Dio: e mentre i vostri filosofi, gridava Tertulliano al senato di Roma, alla menoma quistione, che o sulla lor natura si proponga, o sulla natura dell'essere supremo, ondeggiar si veggono irresoluti incerti, non vi ha tra di noi un artigiano, un fanciullo non v'ha, che tutta la vantata loro sapienza non vinca d'immensurabil tratto e sormonti.

Or se tanto potè la luce della rivelazione per universale economia sullo spirito umano diffusa: che potuto non avrà, uditori in quelle menti eccelse, che per economia parziale di più vivido lume su-

rono irraggiate, onde nell'umiltà della sapienza figlia del cielo il fasto confondessero della terrena sapienza, che Dio fe stolta. E quante additar non vi potrei ne' fasti della religione di queste anime eccelse?, Ma tu o Serafina contemplatrice, tu che fra di esse qual astro nel firmamento scintilli, a te tutto mi chiami. Vedete voi, uditori, quella vezzosa fanciulla innocente, che dei dorati tetti ove in grembo al fasto, e ad alto splendore nacque, e crebbe disprezzatrice, in angolo solitario si cela, e se sovra se stessa, come dice il profeta, levando, tacita immota stassi cogli occhi al ciel rivolti e fisi? Ella è MADDALENA, che a contemplare incomincia, allorchè altri appena incomincia a conoscere: la Sapienza Eterna prendendola quasi per mano la pone dentro alle secrete sue vie, e tutta di celeste fulgore la investe. Al dardeggiar dell'ammirabil lume dalle tenebre native la sua mente è sgombra, e vivido splende e senza velo agli occhi suoi il vero altrui o larvato, o ignoto. Le brillanti chimere,

che abbagliano l'immaginazione, ed affascinano il cuor de' miseri mortali a lei d'innanzi qual nebbia al vento dileguansi. Già ella conosce qual gran bene² sia Dio, allorchè altri appena con latteo labbro ne ripete il nome, e conosce qual fiero qual dispregievole tiranno il mondo sia, allorchè altri in fanciulleschi trastulli inganna l'ore, e già volge in seno il disegno d'involarsi alle traditrici sue lusinghe, e già appiè degli altari il giurò: e già dal Cielo il Padre d'ogni lume, che tutta a se l'invita e chiama, al generoso giuramento sorrise. Invano l'onor dell'alta stirpe, da cui discende, stirpe di cui Firenze antica nè più chiara vantò a' migliori suoi tempi, nè più possente: invano de'troppo teneri genitori il caldo pianto, e la gran serie de'ridenti augurj a lei si stringono supplici d'intorno, ed a restar la pregano. Dietro il raggio amico, che l'orme sue rischiara, del mondo, che per rabbia ne freme, trionfatrice, le fuggenti piante affretta la Vergin saggia all'erta cima di quel monte

solingo, ove il gran Teshite contempla-
tor sublime conversò coll'Eterno.

E qui, uditori, tra questi silenzi al rac-
coglimento, all'orazione, a tutte le virtù,
per cui l'anima dalle terrene qualità si
terge, e a Dio poggia, chi ridir potrebb-
be qual piova su di essa superna luce
novella da Lui, che nella solitudine al cuor
degli eletti suoi di favellar si compiace?
Abramo, che nella tacita Mambre le voci
udisti dell'Eterno, Mosè, a cui sul fiam-
mante Orebbo quasi amico ad amico fe' i
suoi consigli palesi, Giovanni, che nell'e-
statica Patmos le adamantine vie dell'eter-
na Gerusalemme viaggiatore animoso col
pensier passeggiasti, mirate in questa del
Carmelo abitatrice trilustre dei vostri vanti
l'emulatrice altera. Ed a chi mai, uditori,
più che a MADDALENA fu concesso il vanto
di sollevarsi coll'anima in Dio, e di vivere
quaggiù conversando ne' cieli? Se un sol
rapimento dell'Apostolo delle genti fece
per lo stupore ammutolir la Chiesa, che
dir dovrassi di costei, che per uso, e per
costume è assorta in cielo, in ciel si perde,

in cielo, starei per dire, si bea? O mediti, o preghi, o ragioni, o fatichi, o si cibi, o legga, in ogni luogo, in ogni tempo, in ogni circostanza, come fiamma, che per natura il suol disdegna, al basso mondo si fura, e nel Divin Sole immote le pupille della mente affisa così, che nè forza vale, nè argomento a richiamarla dall'estasi beata, per cui nell'oceano immensurabile della Divinità s'immerge, e le intelligenze ne bee, che incredibili parrebbero, se gli applausi di Firenze, che le ammirò, e ne andò superba, se i suffragi de' più grand' uomini, che su loro portarono la più severa disamina, e le più illustri testimonianze ne resero, se gli oracoli del Vaticano, che in faccia alla Chiesa attonita le consacrò, se i volumi infine cui affidate furono non le avessero alla più tarda posterità immortalate. Svolgete, o signori, svolgete quei volumi ammirabili. Quai lampi balenar non vi vedrete d'una sapienza affatto sovrumana, e divina! E come altrimenti potuto avrebbe una Vergine di tutte umane lettere, e di ogni umana dottrina sfornita, con

sublimità di concetti ai più sapienti inaccessible filosofare degli arcani celesti, e con tanta dignità favellarne e con tanta facondia? Serafini ardenti, che nella verità antica e nuova pascete adorando lo sguardo, in lei forse il vostro acume trasfondeste, e il vostro fuoco. No, mortale non è, non è terrestre la forza, che ai voli di MADDALENA impenna le ali, mortale non è, non è terrestre l'eloquenza, onde le altissime idee, che attinge dalla sorgente d'ogni verità, pinga e colora. Così parlar potessi, uditori, il linguaggio non degli uomini, ma degli Angioli, come non dispererei di abbozzarvi almeno le cognizioni inarrivabili, cui è MADDALENA innalzata. Qual timido figlio d'aquila generosa, che dietro il materno esempio si prova a sorvolar le nubi, dei voli di MADDALENA pauroso seguace io tenterei allora di ripeter balbettando ciò, ch'ella in alti accenti comprese, e disse dell'infinita potenza, che fecondò coll'onnifico soffio il nulla; della bontà ineffabile, che ristorò la decaduta natura, della unitiva comunicazione per cui nelle

anime elette si diffonde, e dell'interminabil mercede loro avanti loro destinata. Levandomi io quindi più alto ancora dirci di quella mente increata, che nel comprender se stessa incomprendibilmente produce il verbo consostanziale increato del pari, ed eterno, dell'Eterno amore increato, che senza rimanere in chicchessia diseguale da amendue sostanzialmente procede; della distinzione di persone in unità di natura, d'un'intima unione di nature differentissime in unità di persona, dei tesori della grazia, della trasfusione dell'original peccato, dell'economia della incarnazione, del rapporto fra i due testamenti, del prezzo del sacrificio della cristiana religione, della efficacia, e maestà de' suoi sacramenti, di relazioni in somma di proprietà, di eccellenza, di cose riposte al dir dell'Apostolo sopra una luce inaccessibile, la quale co' soverchi raggi, come spiega il Grisostomo, l'intelletiva umana facoltà vince ed abbaglia, ma non abbaglia no, ma non vince quest'anima grande, che per divina forza, e di chiarezza in chiarezza si leva con quel-

l'energia, starei per dire, con cui il visivo senso attrae a se la lucida sostanza e in tutto se la riceve. Vi direi allora, come in Dio scopre il presente ignoto, e l'oscuro avvenire, e nelle coscienze legge i più riposti arcani, e nelle menti i più reconditi pensieri, e nei più intimi seni dei cuori ogni moto, ogni affetto disvela; onde nuovo Samuello a Caterina de' Medici il primo trono della terra, ed all' Arcivescovo di Firenze il Sommo Pontificato predice: e nuovo Elia a chi di lunga vita si lusinga la morte, e nuovo Isaia a chi già pende sull'orlo della tomba la vita prenunzia. Vi direi com'ella spazia coll'anima per le inenarrabili vaghezze dell'empireo, e tra le schiere de' beati comprensori quasi fatta una di loro s'aggira, econ lor favella, e con loro intona a colui che siede sul trono l'alleluja immortale. Vi direi come nel fulgido volto del più bello tra i figliuoli degli uomini fermar potè lo sguardo, e negli occhi affissarlo di colei, che al volger degli occhi soavemente pietosi il Paradiso al-

legra ed abbella. Direi... Ma che dir potrei io polvere e fango, che languidamente almeno sì alte cose adombrasse? Voi, uditori, voi al mio silenzio ammirator supplite: che se la facondia mia troppo è languida e fiacca a ritrarre i lumi, che a MADDALENA trasformarono lo spirito, avrò detto in sua lode assai, se alcuno rammentar potrò dei prodigi in lei operati da quell' Amor Divino, che trasformolle il cuore.

Il cuore umano, uditori, è fatto per l'amore, e per l'amore infinito; e la noja il vuoto la sazieta, che in tutta la creazione invincibilmente ritrova, lo richiama sempre. dagli errori suoi nel seno, di quell' Ente Sovrano, che per se lo creò, e solo può appagarne gli affetti irrequieti immensi. Ma dal fango, ond'egli uscì gravato e cinto, mal può al cielo sì francamente levarsi, che pur non tenda per natio peso alla terra. Non altrimenti veggiamo gli astri rotanti sempre tendere nel maggior pianeta dalla attrattiva forza verso lui sospinti, e sempre dalla rispìn-

gente risospinti per l'imperfetta elittica aggirarsi.

In cielo, uditori, e in ciel soltanto checchè ne dica il quietismo insano, come in sua reggia d'ogni impaccio disciolto, tranquillo imperturbabile il perfetto amore alberga e siede. Ma se mai fosse tra i mortali in sua pienezza ad albergar disceso, dove sì caro trovato avrebbe tra i figli corrotti d'Adamo, e sì fido ricetta quanto nel cuore della innamorata Sulamitide del Carmelo? Invano, uditori, di questo cuor geloso, cercato aveva di farlo segno ai suoi dardi l'amor terreno: stava in di lui guardia il celeste, che i primi palpiti ne destò, e n'ebbe i moti primi; ed arretrati, gridò al suo nemico, questa è cosa di Dio, nessuno la tocchi. Disse, e su candida nube scendendo il Divino Sposo, che riamato amante a se accoppiar voleva in nodo eterno l'avventurosa posseditrice di cuor sì bello e puro, con preziosa gemma sicuro pegno d'immortale amore a se la stringe (2):

(2) *Ex actis.*

e perchè di due cuori un sol cuor fosse, (lungi, o profani, alte cose all'uomo animale inaccessibili io parlo) e perchè tutta MADDALENA nell'amor fosse, o l'amor in lei, il suo proprio cuore in sen le ripone (3). Come se ad accensibil esca subita fiamma s'appenda in men che non balena, tutta la vedi divampante, ed arsa: tale al divino incenditor contatto, MADDALENA tutta diviene fuoco, e tutta amore. D'amor sospira, d'amor gioisce, d'amor pena, palpita d'amore, d'amor, starei per dire, si nutre e vive. Il riposo, la fatica, la luce, le tenebre, il cielo, la terra, il tempio, l'altare, la natura, la grazia, i bruti e gli uomini, i fiori, l'erbe, l'arene, i sassi, le creature tutte a lei favellano d'amore. L'amore quasi forsennata pei taciti ricinti del suo chiostro la guida, e alle sorelle attonite, *amate voi, gridar le fa spose dello Sposo mio, amate voi l'amore?* L'amore con altissime voci, e col suono de'sacri bronzi

(3) *Ex actis Canonis.*

invitar le fa tutti i viventi ad amare, e venite, o anime ella esclama, anime tutte ad amar venite l'amor, che tanto vi ama. L'amore appiè del trono, ove il suo diletto nei sacri velami vittima di carità si cела, semiviva languente ogni giorno la tragge, e mai non le dà tregua o posa, finchè in sen nol raccolse, e tutta con se l'immedesima, e a lui s'annoda negl' incomprensibili amplessi e stringe. Ed oh quai voci allora, quali infiammate voci non le pone sul labbro amore. » Felice, a dire io l'odo, felice, o mio Dio, o mio bene, o mio tutto chi si strugge per te, felice chi t'ama, o eterno amore! ... Ah dimmi, amor mio, ancor v'hanno de' cuori di scoglio, che te non amino? ... Anatema eterno, anatema a voi, o cuori di scoglio! ... Ah perchè non poss'io amarti per chi non t'ama ... Io t'amo o amore, io t'amerò ... Oh Dio, ferita io mi sento dal tuo dardo soave, o amore: io peno, e gioisco, ma a tanta gioja, ma a pena sì cara è troppo angusto il seno: o il sen dilata, o la gioja rattempra. Deh per

pietà, chi di fiori olezzanti mi sparge: chi di odorate mele mi circonda (4) . . . io languisco, io moro . . . Deh vieni, o mio bene, mio sommo unico bene, ah vieni. Reggi colla manca mano questo capo cadente, stringimi al petto colla destra . . . « Io cerco, uditori, nei focosi trasporti della mistica Sulamitide i colori, onde ritrarvi la forza dell' amor di MADDALENA: ma se li cerco invano quei dolci deliquj, quegli sfinimenti soavi, quei palpiti amorosi, che le ridondano dal cuore sul volto, negli atti, nella voce, in tutta la persona, così, che piangono per tenerezza gli occhi, e giubilano infuocati gli accenti, e d'un vivido vermiglio s'innostano le gote, e da un fremito universale commosse tremano tutte le membra, non vi dicono assai, che o MADDALENA vive nell'amor divino, o il divino amore in lei?

Eppure, uditori, tutto ciò dicendovi del prodigioso amor di MADDALENA nulla io non ve ne dissi ancora. Amor sommo quello non è, che dai doni dell'oggetto, che s'a-

(4) *Cantic. Canticor.*

ma, sostenuto e nodrito, tra la speranza ed il desiderio si divide e parte. E chi non riamerebbe, allorchè l'oggetto amato fa della propria amabilità l'amator pago e felice? Amor nobile, generoso, sovraeccellente amore quello è bensì, dice Bernardino (5), che fuori di se nulla cerca, e nulla spera: che ama perchè ama, ed ama sol per amare. Or questo amore, amor sovrumano, amor degno veracemente d'un Dio, è l'amor di MADDALENA. Altre anime si appaghino di corrispondere con un amore grande ad un amore infinito. La nostra eroina più alto mira, e crede di non avere amato assai, finchè l'amor ricambiò col l'amore. Null'altro in Dio ella amar vuole se non Dio stesso, e poichè in guisa degna di lui amar nol può infinitamente amando, vuole almeno con inaudita generosità amarlo, amandolo solo fra le pene, e fra i tormenti.

Non udite voi, ascoltatori, con quali intrepide voci le generosa amante al suo

(5) *In Cantic. Canticor.*

diletto si volga? « Mio bene, ella grida, si debole dunque è l'amor mio, che sol tra i gigli e le rose di nettare eterno inebbriar tu il deggia? E tutto dunque per me convertir si dovrà in contento? Gli strumenti di rigore son per me di dolcezza ministri: dolci mi sono i digiuni, dolci le lacrime, e i faticosi giorni, e le vegliate notti. E questi, questi ch'io stringo laceratori flagelli, mentre dalle vene mi esprimono vivo il sangue, palpitar mi fanno per la gioja il cuore. Non ho dunque io, mio sposo, un cuor che basti ad amarti fra le pene ancora? No, un amor non curo, che sia men degno di te. Amarti io voglio, ma de' tuoi doni avaro, ma largo sol di amarezza, e d'affanno. Nascondimi del tuo volto la luce, di palpabili ombre mi cingi, chiudi dell'eterna voluttà il torrente. Vuota su me la tazza del tuo furore. Fuggi, o mio diletto... sia questo dei tuoi amplessi l'estremo: piombami, nuovo Daniello, nel lago de' leoni; piombami nella fornace della desolazione, dell'aridità, degli spasimi inconsola-

bili. In questo abisso io t'amerò, in questo amar ti voglio ... Mio diletto: che più rimani? fuggi, t'invola. ... »

Ah sarai pago alfine invitta eroina di amore! Fuggi il tuo diletto, e con lui fuggirono i giorni sereni, e ridenti: e tu misera, che farai tu abbandonata e sola? .. Oh MADDALENA e sei tu pur dessa? io più in te non ravviso delle sembianze antiche un'orma, un segno... Quel volto, in cui testè brillava il sorriso degli Angioli, come tutto è tinto del pallor di morte! Quei lumi, in cui sì vivace scintillava un raggio di cielo, or incavati e foschi, perchè tra il pianto, onde divennero inescicabil fonte, mai non tramandano, che un fosco lucicar funebre? che dir vogliono quei passi incerti, quelle voci nel proferire interrotte, quell' inondante gelido sudore, quegli improvvisi tremiti, e torcimenti di tutto il corpo, quei sì spessi cadimenti al suolo, quei singhiozzanti sospiri, que' gemiti, quegli spasimi che voglion dire? Rispondi; ah no! taci se dir mi vuoi, che in te tutto l'orror dell'inferno si aduna, in te

poco dianzi ai contenti avvezza del Paradiso... Si uditori, MADDALENA le sue pene paragonar non può che agli strazj d'abisso. Il suo corpo, il suo spirito, il suo cuore tutto in lei è tormento: fantasmi orrendi, stimoli di reo piacere, suggestioni d'incredulità e d'ateismo, voci di bestemmie, urli di rabbia, strida di disperazione la inseguono il giorno, la funestano fra l'ombra della notte, ogni sollievo le involano. Sbucano intanto dal tartaro profondo in terribili forme i ministri della eterna vendetta, e qual se vittima fosse al lor furore abbandonata non pel giro di pochi giorni o di poche lune, ma per un lustro intiero, ma sempre in mille guise fanno di lei barbaro gioco, e spesso orribile a vedersi! al suol protesa l'urtano, la premono, la calpestando illividita, semiviva, boccheggiante... Potesse almeno l'infelicissima verginella in sì misero stato una stilla ritrovar di conforto! Ma dove ritrovarla? Forse fuori di se? Ma il tempio, l'altare, il tabernacolo, la solitudine, la società, il cielo, la terra divennero per lei cagioni di

terror, d' amarezza, di cordoglio, di spavento, d' orrore. Forse in se stessa? Ma se tenta di sciogliere un inno all' adorata cagione delle sue pene, l' inno le sta nel cuore, e le sorge la nefanda bestemmia sul labbro. Se tenta di ergere a lui un sol affetto, impura fiamma di amor profano vi si confonde e mesce: si sforza almeno di abbracciare il trono dei dolori, ove il suo Diletto coll' idea de' suoi tormenti consolar la potrebbe? Dagli immondi spiriti svelta ne viene a forza, e quà e là urtata e rimbalzata e pesta.

O voi, che conoscete amore, dite voi, se a più crudo cimento venir poteva l' amor di MADDALENA? Perciocchè alfine è dolce il penar per chi s' ama, quando la pena è dall' amor sostenuta: ma penar senza l' idea di penare, penar senz' ombra di conforto: ed amare, per dir così, senza amore? Ove mai s' intese, uditori, sì forte, sì intrepido, sì nuovo amore? Eppur MADDALENA, così amar vuole, e così ama: dal campo stesso delle sue sanguinose vittorie ancor grida con Paolo, chi fia che

dalla carità mi divida? Inerme e sola, se non che il generoso amor suo pugna con lei, tutte sfida ancora l'ultime posse di averno, e dagli affanni, che qual ruinoso torrente su lei rovesciano oppressa, d'affanno è stanca sì, ma non sazia ancora.

Ma il Divino Sposo intanto che fa? Un lustro intiero dalla sua fida amante il divise, ed essa a lui lontano, a lui starei per dire tormentator nemico tutti serbò gli affetti. Egli che, come dice Bernardo, giammai senza guiderdone non s'ama, quantunque altri amando al guiderdon non miri; Egli, che invisibile vide di tanto amor le prove, e sen compiacque, accorrerà... Si accorre, uditori, e quale al dardeggiar dell'astro signor del giorno fuggono in men, che non balena, l'ombre notturne dal raggio trionfale rotte, percosse, disciolte, tale al folgorar della candida nube, da cui velato ei venne, ratto nel lago eterno ripiombano colle furie seguaci le nere torme di abisso. Accorre, e la trionfatrice egregia al celestial corteggio additando: ecco, Egli

dice, la colomba mia, la mia perfetta: ecco la fida, l'invitta mia sposa: a lei si faccia plauso, a lei si canti un inno di trionfo. Disse, e dalla divisa nube scendendo: ecco, uditori, che a se di nuovo con alte nozze la marita: ecco la Reina degli Angioli, che di candide membra le pure membra le vela, e di folgorante diadema le cinge la fronte: ecco stuolo innumerevole di comprensori beati: e quale in auree note in cuor le segna del suo diletto il nome; quale con balsamo, cui celeste pianta stillò, le onorate ferite la salda, qual di preziosa veste, qual di adamantino monile, qual di gemmato anello ricca la fanno, ed altera. Gli Angioletti intanto sulle argentate ali sospesi, le cetre d'oro soavissimamente percotendo, cantano della grande eroina l'inaudito valore, e gli immortali trionfi. Al beatifico torrente inondatore di tanta gioja MADDALENA respira ... Oh come ora sui mutati destini ella s'alleggerà: come lancierassi nel seno del suo diletto, e a lui delle braccia facendo forte indissolubil catena, griderà colla Sulamiti.

de pel piacere affannosa: ah pur ti ritrovo
 alfine, alfin ti stringo a questo seno. Ah
 più, no più mai non voglio, che tu da me
 volga fuggitivo il piede: troppo, ah trop-
 po mi costa! . . . Che diceva io mai? . . . Oh
 MADDALENA, o valore, o voti, o amor sen-
 za esempio! . . . Fra tanta gloria MADDAL-
 LENA è di gloria nemica: fra tanti conforti,
 MADDALENA ogni conforto rifiuta: la terra
 per lei di rose s' innostra, ed ella sparsa la
 brama di triboli, e di spine: il cielo a lei
 si disserra, ed ella sol brama di lottar col-
 l' inferno: il suo diletto a se l' invita, a lei
 s' appressa, ed ella a lui s' invola, ed ella
 da se, starei per dire, lo respinge: fuggi,
 ripete ancora, fuggi o mio diletto, amar
 ti voglio, amarti penando, e penar sem-
 pre, non morir mai. Oh voci d' un amore,
 e prima e poi unico, e solo! Elia divo-
 rato dallo zelo dell' onor dell' Eterno sceglie
 la morte piuttosto, che il mirarne gli ol-
 traggi, e l' onte. Paolo dal carcer di morte
 agogna ad esser con Cristo: Tommaso in
 ricompensa de' sudori sparsi per Dio, Dio
 stesso domanda: Giovanni della Croce altro

guiderdon non brama, che lo sprezzo e l'ignominia. Teresa o soffrir vuole, o vuol morire. MADDALENA sola patir vuol sempre, morir non mai. Magnanima donna, non ti basta dunque di vedere al tuo piè domo, e vinto il debellato averno? Vuoi tu dunque a nuova gara accesa col ciel provarti? Degno è bene di tua grand'anima l'inaudito cimento: ma come sostener lo potrai, cinta dal debil Loto, che t'aggrava ed opprime ... MADDALENA dal Loto che la cinge, oppressa? No, nol fu, uditori, la generosa eroina, che della fralezza natia trionfò: che offrì nella sua carne mortale l'immagine di quella trasformazione, onde il Loto, che ne avvolge, splenderà un giorno ne' cieli fatto immortale. E qual delle doti onde Paolo i corpi redivivi degli eletti adorna e veste, quale, uditori, balenar non si vide nella fragil parte della nostra Serafina? La calma imperturbabil forse, e l'incorruttibil legge de' sensi? Ma questi alla parte migliore ligi, e sommessi, anzi che rubellarsi mai, per testimonianza del Vaticano, che a MADDALENA

questo vanto decretò, non conobber neppure se fossero di rivolta capaci. Forse l'agilità, la forza, la luce? Ma quante volte della nativa gravità sormontando le leggi, pensile in aria, ed immota nelle contemplazioni, nell'estasi, nei rapimenti spiccò da terra il volo, e visse in cielo? Quante volte, come il portentoso legislator d'Israello, scintillar fu vista d'eterna luce il volto, e gli occhi e le vesti, tal che non donna dettò l'avresti, ma Serafino sceso dal cielo ad irraggiar la terra? L'impassibilità forse? Ma quante volte il solo cibo invisibile degli Angioli la sostenne in vita? quante volte ad ogni esterna impressione insensibile divenne? L'immortalità forse e l'incorruzione? La morte è legge comune a tutto ciò che nasce. Ma la morte istessa da MADDALENA è vinta: mentre lo spettro mietitor delle vite già su lei stassi colla falce in alto, ad un suo cenno il colpo trattiene, e il piede arretra: e sol, quando volontaria, tende la cervice, il colpo scende, che dell'anima pura fa bello l'empireo. O spettro mietitor delle vite,

dov'è il tuo stimolo, la tua possanza ov'è?
 Cadde MADDALENA; ma di te, cadendo,
 trionfò, ma non tutta morì, ma vive an-
 cora. Vive nella sua fragil parte, contro
 di cui per due secoli ormai mosser guerra
 invano la corruzione e il tempo edace:
 vive nei prodigj, che quella salma tauma-
 turga onorano: vive negli applausi, negli
 omaggi, nei voti, che a lei tributano i
 popoli, i vescovi, i Pontefici Sovrani, i
 duci possenti, ed i scettrati monarchi. Vi-
 ve, e finchè non si disciolga nel caos
 primiero l'universo, vivrà nella tua me-
 more riconoscenza, o Parma regale, che
 sotto l'ombra del suo patrocinio assisa,
 nell'Italico paese, unica, e sola, lieta, e
 tranquilla posasti, e posi ancora.

Materialismo brutale, tu da questa av-
 venturosa terra, ove contro di te un nuo-
 vo Ambrogio tuona (6) dal Santo de'San-
 ti, ove un nuovo Teodosio (7) dal trono

(6) *L'immortale Monsignor Adeodato Turchi.*

(7) *L' A. R. D. Ferdinando di Parma.*

fulmina all' altare amico , mostro feroce, che dall' averno uscisti ad innondar di delitti la terra , e ad infamar la schiatta umana , no , a questo suolo avventuroso appressarti non osi : ma se mai fosti sì audace , per mia mano incatenato cadrai appiè dell' ara augusta , sacra al nome di Colei , che i tuoi dogmi insani vittoriosamente conquise , e in candido alabastro questa inciderò ai più tardi posterì epigrafe di scorno a te , a lei di gloria indelebile e perenne. L' empietà in filosofico manto velata nel secolo XVIII. l' uomo confuse col fango. Ma in questo fango avvolta MADDALENA involossi alla terra , e visse in Cielo. O uomo mortale conosci dunque la tua dignità immortale. Detesta l' empietà , che t' avvilita : onora la religion , che t' esalta.





Invenzione della S. Croce.

ORAZIONE

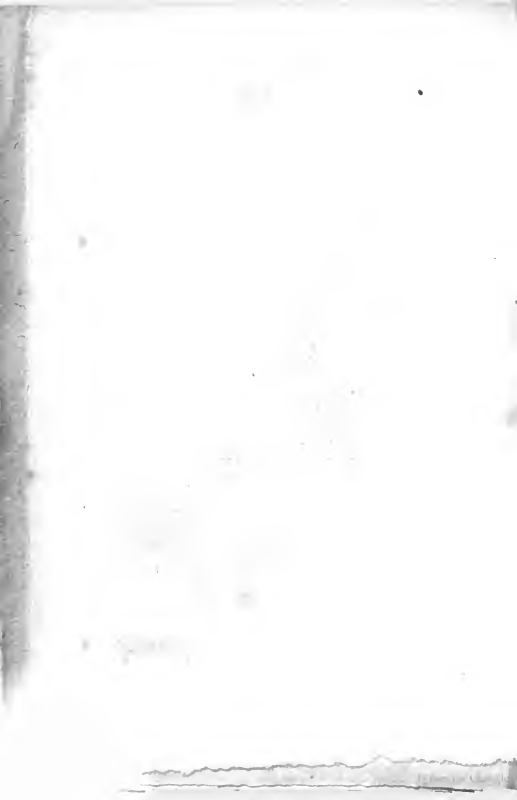
IN LODE

DELLA

INVENZIONE DELLA CROCE

DETTA LA PRIMA VOLTA IN PARMA

L' ANNO MDCCCI.



ORAZIONE

IN LODE

DELLA

INVENZIONE DELLA CROCE

Giunto era del minacciato all'umana schiatta, e non paventato mai, universale eccidio il giorno tremendo. Velato di tenebrosa ecclissi l'astro del raggio settemplice apportatore, e fonte, addensate in cupa notte le nubi, entro cui rotolavano orrendamente fragorosi i tuoni, e balenavano con lucicar funebre i fulmini striscianti: scetenati l'aquilone, e l'austro, rotte le cataratte del cielo: sfondati gli abissi dell'acque, fuor dal violato letto allagando traboccano i rivi, i torrenti, i fiumi, e

gonfi, indomiti, rimugghianti al mar non più tributo recando, ma guerra, nella guerra ferale e gli uomini ingojano e le belve, e le regge altere, e i poveri tugurj, e le città torreggianti. Già nulla più è di ciò, che sulla terra fu: tutto è cielo, ed onda, tutto è desolazione, e silenzio, e solitudine e morte.. In quella intanto, di palpabili ombre e d' orror muto notte spaventosa profonda, benchè di fragil legno contesta, benchè dai rovesciati nembi, e dagli accavalcantisi marosi agitata, sbattuta, e quasi assorta dall'Eteruo invisibil Nocchiero guidata, e retta, franca scorea pel tempestoso abisso la Noetic' arca: e quanto più soverchiavan le piene, tanto più s'avanzava sicura, e galleggiava sull'alto scempio del mondo, di cui recava in grembo la salute, la speranza, la vita.

CROCE adorata, arca più augusta, del mondo nel diluvio della colpa naufrago salvezza, e scampo: di chi fu se non fu di te il legno salvator dell'umano lignaggio ombra, e figura. Quello nel sen del-

l'onde, e tu della terra lunga stagione
 fra cupa tenebria nascosa, e quasi sepol-
 ta, alla luce del giorno più bella esci, e
 più gloriosa : quello dal furiar della tem-
 pesta urtato e spinto sulle pendici del
 sublime Aorat si leva, e posa, ed alto di
 la al sommessso universo maestosamente
 sovrasta. A tu dalle vette non più infami
 del Golgota sull'universo adorator gran-
 deggi per quegli urti medesimi, onde con-
 tro te in feral congiura stretti imperver-
 sarono, e l'idolatria fremente, e il Giu-
 daismo pervicace, e la diabolica indigna-
 zione. Quello nel suo, tra l'universal
 ruina, prodigioso salvamento la virtù ma-
 gnificò del braccio onnipossente : ed in te
 fra lo scempio di tutti i nemici tuoi a
 tanto onor levata, per qual portentosa
 maniera dell'onnipossente braccio la vir-
 tù non palesossi, arca verace dell'alleanza
 eterna.

Sospettate voi forse, uditori, che sulle
 mosse prime dell'orazion mia alle glorie
 dell'arca, che salva esce dall'onde le
 glorie contrapponendo della **CROCE**, che

tratta da inonorata fossa oggi risplende, obbliato io abbia, che non l'esaltamento, ma l'invenzione di lei da me celebrare si debba?

No: la legge, che da voi agli oratori vostri s'impone, alto mi siede in mente, o Parmigiani: e lo scopo io ricordo della presente solennità, e il dover mio, e la vostra aspettazione. Ma del fausto ritrovamento, alla cui ricordanza sacri sono gli onori di questo giorno, favellando, come tacer ne posso i trionfi, se per qualunque lato a contemplarlo io mi faccia, qui tutto è trionfo: trionfo della divina sapienza nella conservazione della **CROCE** pria del ritrovamento: trionfo della divina potenza ne' prodigj, che illustrarono della **CROCE** il ritrovamento: trionfo della divina gloria negli omaggi, che alla **CROCE** dal gran ritrovamento ridondarono.

Io me n'avvidi appena, e già sull'orme dell'Isocrate di Nazianzo l'argomento vi segnai, e quasi le traccie dell'orazion mia. Non meno onorevole il so, che difficile, e per non felici successi famoso è l'arringo

in cui discendo. Io tremo, uditori, nel por-
vi il piede: ma in te, **CROCE** adorata, che
sulle rozze lingue degli Apostoli sì alta-
mente suonasti, che il pensante areopago
ne ammutolì, e ne crollò il campidoglio
superbo, tutta io la mia gloria come Paolo
ripongo, e la mia fidanza: ma dalla gene-
rosa vostra gentilezza tutto sperar mi gio-
va, incliti Parmigiani, che tante volte alla
mia fievole voce, ed all'ingegno più fievole
ancora col favor vostro lena e vigore ag-
giugnere non isdegnaste.

Le vie dell'altissimo le vie vostre non
sono, o mortali: inaccessibil luce i suoi
consigli ravvolge arcani profondi impene-
trabili: e ciò, che alla corta vostra veduta
stoltezza rassembra, spesso a compier l'opre
più grandi è volto da quella sapienza infi-
nita, che le umili cose ed inferme elegge
per confondere le forti, e le superbe: che
fa dal più fitto orror notturno vivida scin-
tillar la luce: e sui rovesciati sforzi de' suoi
nemici istessi più grandi a se innalza, ed
immortali i trionfi. Che osato, che tentato
non aveva nel secondo secolo della Chiesa

contro la **CROCE** il re fulminato d'abisso ?
 Sulle pendici sanguinose del Calvario vide
 eglila trionfal bandiera cinta dagli omaggi,
 o dai voti del popol redento : la vide , e le
 sconfitte sue rammentando, ed il suo scor-
 no, le mani per lo furor si morse, e ne
 giurò lo sterminio estremo. Agitati dalle
 sue furie ligi a'suoi voleri purpurei idolatri
 tiranni, con empio decreto giù nelle più
 recondite viscere del sacro monte precipi-
 tarono la **CROCE**, e, perchè più vestigio non
 ne rimanesse o ricordanza, al monte istesso
 trasformarono e l'aspetto ed il nome. Pro-
 fani delubri, simulacri impuri scorsero al-
 lora su que' dirupi tinti del sangue di Gesù
 Cristo: quell'aer sacro, che ripetuto avea
 le moribonde voci dell'Eterno Figlio, dai
 vaporosi sacrileghi tiranni contaminato,
 echeggiò al suono d'inni lascivi: e su
 quell'ara , su cui offrì se stesso un Dio
 vittima immacolata e pura, il sangue
 corse delle vittime immondo da idolatri-
 co ferro svenate. Così di sua nequizia
 altero al suo divin nemico insultava sa-
 tanno: così nel delirio dell'empio pen-

siero sognava aver vinto colui, che nella stoltezza della CROCE vinto lo avea. Ma Tù fisso tenevi sulla CROCE l'occhio che non assonna mai, o Sapienza eterna: Tù che alla conservazione, alla gloria del Legno augustoolgevi i neri attentati medesimi, onde l'inferno ne meditava lo sterminio e l'infamia.

Perciocchè, ascoltanti, col tener celato sino al quarto secolo della Chiesa quel tronco felice, a che altro riuscì satanno se non facendogli per dir così contro la giudea perfidia, e la rabbia pagana usbergo e scudo, in migliori tempi alla adorazione serbarlo del cristianesimo trionfatore? Certo in que' giorni di sangue in cui la politica feroce de' Cesari facea de' seguaci della CROCE sì barbaro governo; in quei funesti giorni, in cui non offriva ai fedeli un ricetto tranquillo abbastanza e l'orrore degli antri e delle caverne, ed il silenzio delle solitudini e delle foreste, non era a credere, che rispettato ella avesse quel Monumento venerando, da cui traevano i cristiani croi l'indomabil forza superna.

che loro sfidar facea i tiranni, i carnesfici e la morte. Era dunque d'uopo, che quasi in sicuro porto, finchè la procella freinea, sotterra giacesse l'Albero salutare: d'uopo era che sopra vi torreggiassero moli alla idolatria inviolabili, e sacre, onde in una qualche emozion popolare turbato non fosse il profondo asilo che l'accoglieva, e d'uopo era, per colmo della gloria di Gesù Cristo, che i suoi più accaniti nemici tanti sudori profondessero e tesori tanti nel preparare alla sua CROCE un placido imperturbabil soggiorno. Vero è, che frattanto oltre due secoli profanato parve dalla idolatria quel Segno riverito in Paradiso; e l'arca del testamento sotto gli altari di Dagone, e di Baal inonoratamente sepolta. Vero è, che tu frattanto non solo sulle nubi e sugli astri, ma sopra il tuo Signor medesimo, e la sua tomba, e la sua CROCE il soglio locar credesti Lucifero orgoglioso. Ma a che ti valse, misero il tuo vol superbo, e l'empio vanto, se non a prepararti più precipitosa irreparabil caduta nel giorno dall'eterna Sapienza nel

gran volume segnato de' suoi infallibili decreti? Balenò alfine, o signori, il fausto giorno, quando spento nell' atroce Massenzio, e nell' infedel Licinio l' esecrabil seme dei tiranni persecutori, impugnate dal vincitor Costantino le redini del romano impero, respirò per la prima volta dall' occaso all' orto sotto l' ombra di tranquilla pace la Chiesa. E quì sì, uditori, che in tutto il loro splendore i sublimi consigli rifulsero della sempre mai nelle sue vie adorabil Sapienza divina. Conciossiachè se prima di Costantino surta fosse dalle tenebre la Croce di Gesù Cristo, o allora venuta fosse a luce, allorchè quel Grande a lei chinando la fronte tutto le sommise il mondo, non per sì limpida irrefragabil maniera veduta si sarebbe la necessaria connessione, che vi avea tra il rovesciamento della idolatria, e la vittoria del cristianesimo, tra il cangiamento pubblico ed esterior della religione, e la virtù della Croce che tanta e tanto stupenda rivoluzione producea, tra la fuga, e l'onta di satanno, e la potenza

di Gesù Cristo, che coll'impugnato trionfal Vessillo giù lo precipitava nelle irre-meabili voragini d'abisso. Ma in mirando, che allora appunto usciva dalla obblivione di tre secoli la Croce, quando la vacillante idolatria per ogni parte crollava: quando il solo imperatore, cui serviva la terra, non ancor Cristiano, ne decretava la ruina estrema: quando spenti, come dice Paolino, nei tiranni i suoi nemici, l'albero trionfale protegger potea coll'ombra salubre i popoli e le genti, chi non vide allora, che non fortuna, non caso, non astuzia, non politica, non previdenza umana, ma la sola d'ogni contrasto umano vincitrice sapienza di Dio queste maraviglie disposto ed ordinato aveva? E da chi in vero se non da lei, che al braccio im-belle delle Giajeli delle Debore delle Giuditte le più stupende opre commise, fu l'annosa madre di Costantino, Elena Augusta, alla grande opra trascalta di trarre dal lungo squallore la Croce, e di irradiare col di lei benefico fulgore la terra? Io so bene, che a correrne impaziente in

traccia esser potea la pia imperatrice eccitata e spinta e da quello, che le ardeva in cuore fervido zelo, e dalle prodigiose apparizioni, onde la **CROCE** nel solar disco scintillante presagito avea a Costantino e de' nemici le sconfitte, e dell'universo l'impero (1). E tanto per avventura a destarle in petto del gran ritrovamento il desio bastato sarebbe: ma non bastava no alla Sapienza eterna, che d'avvenimento sì grande a se tutto serbava l'ordine ed il vanto. Ella stessa ad Elena spirar ne volle dall'alto il nobil disegno: ella da Nicea a Gerusalemme peregrina guidarla per sì disastroso viaggio, e la inferma età sostenerne, e gli anni cadenti; ella, ella stessa per gli erti dirupi del Gulgota reggerne i passi vacillanti, ed a scoprire quello, che s'ascondea nelle viscere più recondite del profanato monte, divin Tesoro, il chiuso aprirle e da tante età ignoto sentiero.

Ecco, uditori, che già all'alta impresa

(1) V. ANNOTAZ. I.

da un raggio eterno precorsa (2) affretta
 l'inclita viaggiatrice il piede dai voti
 corteggiata, e cinta dai sospiri di tre se-
 coli intieri. In maestoso paludamento,
 delle sacre bende avvolto il crin canuto
 allato le viene il venerando pastor di
 Gerusalemme Macario: e immensa il se-
 gue di affollato popolo turba ondeggiate.
 Tacita, pensosa, gravida di pianto la senil
 pupilla in umil atto muove l'eccelsa pere-
 grina, o già mira, o mirar le sembra la so-
 spirata vetta, ove ha l'occhio inteso, e più
 inteso il cuore. Pietà, speranza, amor su-
 perno ali le aggiunge al piede. Già superò
 i più ripidi gioghi, già poggiò alla parte più
 sublime, già alla meta del suo viaggio è
 giunta: e giunta appena, il guardo irrequieto
 per ogni intorno Elena volge a rimirar, se
 mai scopra del caro oggetto, di cui va in
 traccia, un segno un vestigio, un'ombra,
 ma vede, ah vista! non più le rupi del
 Divin sangue tinte, non più la tomba,
 che il Re de' dolori esanime accolse, non

(2) V. ANNOTAZ. II.

il Legno, che moribondo il sostenne: ma profane moli, ma templi infami, idoli più infami ancora. L'occhio per l'orrore dal feroce spettacolo ritorse: diè un grido di dolore, e questo, disse con voci singhiozzanti, è il campo, il loco è questo, ove il Monarca del Cielo debellò l'inferno e la morte? Ah sì ai moti io lo ravviso del mio cuore: a quello, che tutto m'ingombra l'anima tenero innondante irresistibile affetto . . . Ma s'egli quì vinse: dove sono adunque della vittoria i segni, il vessillo vincitore dov'è? Ahi il trionfato satanno qui trionfa ancora! . . . Fedeli che più si tarda? A terra a terra queste moli indegne! Io, io la prima le indurate glebe, e i sassi tenaci io svellerò. Chi di voi all'ufficio pietoso vorrà negarmi la mano? Chi poco versar sudore, ove tutto profuse il sangue un Dio? . . . Ciò disse appena, e come sull'aureo idolatrico vitello giù dalle rupi del Sina piombò Mosè, e rovesciarlo a terra, ed infrangerlo e sfrantumarlo fu un punto solo: tale, a quei detti da foco superuo mossi ed animati,

ad atterrar gli empj delubri corre turba infinita, cui pietà, cui zelo, cui religiosa brama irrequieta accende. Crollano, scrosciano, ruïnano dal monte nella soggetta valle precipitando e le mura, e gli altari, e i simulacrî. Ad ogni istante il tempestar dei ferri romoreggianti nuove apre nel monte voragini al giorno ignote: e tanto ne' più interni seni si profonda lo scavo, che alfine urtano i ferri in materia, che resiste e suona e rimbomba: l'opra allor si arresta: si sgombra il terreno, si osserva, si mira, e tosto un suon confuso di mille voci eccola, grida: alfin ritrovossi: ecco la **CROCE**. Passa di bocca in bocca il venerato nome: e la vocale valle il ripete, e il rapido Cedron, e il non lontano Getsemani, ed il Taborre opposto. Genti, popoli, nazioni mirate, prostratevi, adorate! Ecco la vostra sospirata difesa: Ecco lo stendardo, che sgomenta l'inferno, ecco l'Albero glorioso e trionfale! ... E tu, donna augusta, e tu pastor santo, e voi turbe avventurose ... Che veggio? Perchè pallide, pensose, mute si

ristanno le turbe del ritrovato tesoro or
 or sì liete e festanti? Elena, Macario per-
 chè ad abbracciar non corrono il Tronco
 sospirato tanto, ad innondarlo colle lacri-
 me della gioja, a stampar mille su lui
 fervidi baci figli del cuore? . . . Oh Dio!
 qual da opposto vento sbattuto naviglio
 ondeggia il lor cuore e vacilla, e dubbio
 irresoluto incerto, e spera ad un tempo
 e paventa, ed esulta e geme . . . Della glo-
 ria della vita il Segno sta loro innanzi,
 ma coi legni confuso dell'infamia e della
 morte. Ben mirano lo scritto, che la CROCE
 DI GESU' NAZZARENO RE DE' GIUDEI segnalò
 e distinse, ma dal tronco, in cui si af-
 fisce divelto è lo scritto, nè segno più
 non v'ha, che palesi ov'apposto ci fosse:
 adorar vorriano la vera CROCE: ne sentono
 la presenza, ardono d'amore: ma adorar
 paventano idolatri un tronco infame . . .
 Pegno augusto di pace adorato in terra,
 in Ciel riverito, negli abissi temuto, un
 raggio un raggio solo da te sfavilli, che
 il crudel dubbio rischiari e sgombri. Dio
 de' padri nostri, tu che sull'arca della

tua santificazione in tua maestà scende. sti, su questa, onde l'antica fu una sfumata immagine un'ombra appena, Dio de' padri nostri, in tua maestà discendi, ed al mondo adorator la palesa. Non vedi in quale amaro pianto si stempra la supplichevole impèradrice al suol prostrata: il venerando pastor non vedi, che a te le palme tremanti Mosè novello protende e prega e singhiozza e geme? Dio di virtù e di clemenza, ascendano in odor di soavità al tuo soglio luminoso i voti ardenti: consola del tuo popolo le speranze, le speranze d' Augusta, della religione, dell'universo! . . .

Che più parlo, uditori? Dal tempio augusto della sua santità l'Antico de' giorni ai fervidi preghi arrise, e come nella conservazione della Croce fe' trionfare, pria del di lei ritrovamento, la sua sapienza: or la virtù del suo braccio trionfare ei farà nell'opre portentose, che il gran ritrovamento illustreranno in faccia all'attonito universo.

La voce de' prodigj è la voce di Lui,

e di Lui solo, cui servono gli elementi e la natura: e fra tutti i prodigj, quello che ogni forza finita eccede, quello, incontro a cui scocca indarno l'incredulità dall'arco venefico i sillogismi fallaci, si è il richiamar dalle mute regioni di morte a nuova vita gli spenti... Potenza eterna, questo trionfo d'ogni trionfo maggiore era da te al ritrovamento della **CROCE** serbato (3). Dal suolo, su cui lung'h'ora prostrato si stette, sorge tutto di Dio il volto ripieno e gli occhi e il cuore il Pastor Santo: e quale un giorno Mosè di eterna luce raggianti parlò all'attonito Israello, tal egli in voce, che mortal non suona, « Augusta, popolo, esclama, perchè si trema, perchè si piange ancora? È giunto, è giunto della gloriosa manifestazione l'istante. Questo giorno è un giorno di maraviglie. Iddio al cuor mi favella: egli, egli stesso m'ispira, popolo, Augusta, udite... Gelido cadavero già per morte livido costassù tosto si rechi... Ad ognuna delle ritrovate croci

(3) V. ANNOTAZ. III.

l'esanime salma s'appressi: e la croce che in vita il richiamerà, quella è l'Albero della vita: quella s'adori ... « Disse: il corpo estinto si reca invano alla prima ed alla seconda si sovrappone: ma della terza appena su lui l'ombra discende, che del vital Tronco a fronte la morte atterrita lungi gettando l'infallibil dardo, fugge ratata e s'invola. Vedeste mai poco anzi estinta face, che a face viva s'avvicini, come non tocca ancor dall'altra fiamma s'accenda, folgori, scintilli? Tale nella gelata spoglia al Tronco augusto avvicinata appena, e moto scende ed anima e senso e vita: Dalle capaci fonti del cuore per le ramosse vene il rappreso sangue in men ch'io nol dico travalica, ed agli uffizj usati le membra irrigidite ritornano; il nuovo giorno ricercano le incavate fosche pupille, roseo color vivace le smorte gote abbellà e piunge: schiudesi ad accenti di gioja il labbro dal mortal gelo disciolto, e vegeto robusto lietissimo dal feretro balzando al popolo ammiratore il redivivo estinto si mostra, e il vital Legno additando chieder sembra

con sorriso insultatore alla morte, o morte dov'è la tua vittoria?

Perfidia Giudea, superbia pagana, qual ti rimanesti allora del gran prodigio a fronte? e tu, popol fedele, quale col tuo pastor santo festivo alternasti inno di lode al Trionfator possente della morte, al vincitor dell'averno, al Re che alla gloria pel sentier della Croce ascese? Ma chi ridir mi può qual empito, qual tumulto soave di più soavi affetti innondasse alla pietosa imperatrice il cuore? Non così cupida move giovane sposa all'ara nuziale: non così rapidi al campidoglio volarono gli eroi figli di Roma, com'ella con passi pel piacer vacillanti corre al vessillo trionfale, e colle lacrime del duol non più, ma della gioja il volto innondando e il seno, a lui con protese braccia si stringe, e appiè di lui il gemmato diadema deponendo, e lo scettro, cui l'universo s'inchina, adempie senza avvedersene il davidico vaticinio, che dal Legno dell'infamia regnato avrebbe da dove nasce fin dove muore il sole, cinto di gloria, il Redentor delle genti.

Tolga il cielo, uditori, che per aggiugnere lustro e splendore alla gloria, onde l'Altissimo eternò il ritrovamento della CROCE, un ingiusto velo io stenda sugli onori, che pruna di quell'epoca faustissima dal mondo ella riscosse. Abbia ricorso ai fallaci prestigj dell'arte, e cerchi di appoggiare in sul falso gli encomj chi reggerli non può in sulle basi del vero. Non io vi tacerò, uditori, che sin dai giorni, caldi ancora, come Tertulliano con africana arditezza chiamolli, del Sangue di Gesù Cristo, era quel Tesoro vivificante del popol fedele la gioja, la venerazione, il conforto: Nè tacerovvi, che allora non adunanza intimavasi, non s'imbandiva acciario, non codice si vergava, non si scolpiva iscrizione, non imbandivasi mensa, nulla non s'intraprendeva, che dalla CROCE non avesse principio, pregio, dignità, ornamento. Ma quando mai, se non nel giorno eternamente memorando, in cui dalle tenebre ella risorse nel pieno suo meriggio, scintillar fu vista la gloria della CROCE? Ella già da tré secoli e più

sul mondo per lei dal Redentor conquistato regnava: ma il regno ancor conteso le veniva dal paganesimo, che sotterra la teneva indegnamente sepolta, mentre egli dall'insanguinato soglio de' Cesari stendea sulle genti uno scettro di ferro. Ma esce appena dal suo squallore il gran Vessillo, e tosto quale all'urto primo di piccol sasso, vide il Profeta crollar precipitare il sognato terror della terra immenso Babilonico colosso: non altrimenti giù rotolò dall'usurato soglio l'idolatria. Ruppesi, sfrantumossi al suo cadere lo scettro terror delle genti. I templi dal sommo all'imo crollando precipitarono per non risorger più mai; fuggirono atterriti i sacerdoti, gli oracoli tacquero: le vittime cessarono. Levò la maestosa fronte in aria trionfale la religione, e il mondo maravigliossi d'esser divenuto cristiano. L'albero intanto di maledizione, albero divenuto di gloria, e di onore per la prima volta in maestose basiliche riflesse, in templi augusti, e su gemmati altari. Per la prima volta dal dorso degli schiavi ai

diademi ascese, agli scettri, ai troni, e fregio divenne e pompa d'eroi, d'imperadori e regi.

Che se la maestà di regal fiume dà lode alla sorgente onde discese, qual nuova messe di lodi appiè della CROCE adonar potrei, se le invocazioni, se gli omaggi, se i plausi, se i trionfi così di volo ad accennarvi io prendessi, che dal suo ritrovamento a lei ridondarono, nè per volger d'anni, nè per mutar di vicende, nè per furor d'età voraci venner meno giammai? Allora sulle ruine delle più possenti repubbliche, dei più floridi regni, dei più temuti imperi, che senza nome or sono, e senza onore, immota sulle lor ruine vi additerei sovrastare fra i plausi e i voti da più di quindici secoli la CROCE. Fremere incontro a lei vedreste, ed il furor di Cosroe, e l'empietà di Saladino, e lo scisma e l'incredulità: ma di tutti i suoi nemici abbattuti, vinti, annullati trionfare la CROCE: in questa affissarsi vedreste per lo stupore il cielo, esultar per allegrezza la terra, urlare per rabbia, e tremare l'Inferno.

Nè te io tacerei allora, o adunanza illustre e pia, che al rinnovar d'ogni anno questi festivi onori al gran ritrovamento consacri: e s'io pur taceSSI, assai parlerebbe per me quella pietà, che mal soffrendo gli angusti limiti del petto ti si trasfonde sul volto: per me parlerebbero queste pompe devotamente fastose, e queste faci e quest'inni e quest'altari e queste mura d'ostro e d'oro alteramente adorne. . .

Ma non avrebbe mai termine e fine l'orazion mia, se dalle lodi, che alla sola invenzione son proprie, a quelle trascorressi, che dalla invenzione sull'esaltamento della **CROCE** derivano come dal fonte il rivo, come dal sole il lume.

Il perchè quasi sul confine arrestandomi che gli encomj delle due solennità divide e parte (4), a te supplichevole mi prostro, o meta eccelsa della troppo disegual mia lode, e te prego, che gli antichi tuoi trionfi con trionfi novelli adempia e coroni. O **CROCE** augusta, appena in questo giorno di

(4) V. ANNOTAZ. IV.

cedro degno e d'oro a protegger coll'ombra tua il cristiano mondo sorgesti: che tosto cinta d'ulivo regnò sull'universo la pace, e tosto al tuo rezzo tranquilla s'assise e stette quella religione, onde tu sei il fondamento e la speranza. **CROCE** augusta, il doppio trionfo ancor rinnova. Per te, al cui piede in questo giorno alle tue glorie sacro cadde dall'asta dell'Altissimo trafitta l'idolatria superba, l'incredulità non men superba, non men tua nemica, al tuo piè sen cada vinta e conquisa: per te, pegno immortale della carità d'un Dio, che a tutti è Padre e Redentore, e di tutti una eredità cara ed accetta a se compose, l'ire contumaci deposte, e i lunghi sdegni, imparino i popoli e le genti a divenir amici e fratelli. Se il fervido prego a te non porgo invano, nè mai tra queste mura sacrate risuonato avranno inni più lieti, nè mai più teneri ringraziamenti a quell'altare, ove scintilli, recato avrà Parma devota e riconoscente.

ANNOTAZIONI

ALL' ORAZIONE

IN LODE

DELLA INVENZIONE DELLA CROCE.

ANNOTAZIONE I. pag. 73.

(1) *L'* autore del famoso trattato della pubblica felicità (T. 1. Sect. 1. ch. 4.) quanto amico di Giuliano Apostata, altrettanto nemico di Costantino, considera come una pia frode la storia del Labaro, ossia della Croce luminosa, che apparve a Costantino, allorchè egli marciava col suo esercito contro Massenzio. Siccome questo fatto fu dottamente di-

scusso da tutti gli storici ecclesiastici, e tra questi dal Fleury, e dall'Orsi, ai loro volumi io rimetterò il leggitorè. Non posso tuttavia tacere, che il nostro critico per atterrare la credenza di quel prodigio dice, che Origene non lo aveva neppure accennato; e certo egli ha ragione, poichè Origene era morto per lo meno cinquant'anni prima. Chi non si arrenderebbe ad una erudizione così esatta e così brillante?

ANNOTAZIONE II. pag. 74.

(2) *In tutto questo racconto si seguirono le traccie di Socrate, di Sozomeno, ed altri rapportati dal Duguet nella sua eccellente opera del Sepolcro di Gesù Cristo.*

ANNOTAZIONE III. pag. 79.

(3) *Veggasi questo prodigio riferito da S. Paolino in una sua elegante epistola, e da molti altri citati, e riferiti*

*distesamente dall' eruditissimo Duguet
nell' opera pur or lodata.*

ANNOTAZIONE IV. pag. 85.

(4) *Era legge prescritta agli oratori
in questa solennità di non favellare che
della sola invenzione della Croce.*

ELOGIO FUNEBRE

DI MONSIGNOR

ANDREA DE' CONTI MINUCCI

ARCIVESCOVO E PRINCIPE

DI FERMO (*)

(*) *Recitato nella metropolitana il dì
delle solenni esequie 21 maggio 1803.*

Mansuetus, ab ira alienus, ad miserationem propensus, sermone jucundus, moribus jucundior, facie angelicus, animo magis angelicus, in increpando placidus, in laudando erudiendi vim habens: sic utrumque temperans, ut neutrum horum per immoderationem labefactaret.

D. Greg. Naz. Or. 21. in laud. Magni
Athan. Ep. Alexandr.

ELOGIO FUNEBRE

E non doveva io dunque sfuggire alla già sul mio capo innalzata falce di morte (1), se non per mirarvi al di lei piede prosteso e spento, o venerabil Pastore? E questi miei occhi infelici chiuder non si dovevano nelle tenebre del mio sepolcro, se non per innondar di pianto questa insensibile spoglia e questa tomba? E il primo, il solo pubblico omaggio ch'io tributar potessi alla sempre dolorosa e dolce sempre memoria di **ANDREA DE' CONTI MINUCCI**

(1) *L'autore era allora uscito da una infermità, che lo condusse fin sull' orlo del sepolcro.*

Arcivescovo e Principe di Fermo, era quello adunque di uno sterile affanno e d'un incolto funerale encomio?

Oh incertezza, oh vanità, oh nulla delle speranze umane! Oh mortali fragili canne, di cui si fa scherno il vento!... Io pur poco dianzi, come il cedro del Libano (2), che per età forza non perde, veduto lo avevadel vigor ripieno di quella prospera e fiorente vecchiaja, che il cielo per rendere alla terra rispettabil la virtù all'uom virtuoso comparte. Che se qualche lieve insulto d'infermità minacciar parve talora i suoi giorni preziosi, il nostro amore industrie nel tessersi un amato inganno pur si lusingava di vederlo com'aquila rinnovellarsi lunghi anni ancora (3). Ma la parola di morte già era uscita dal labbro dell'Altissimo (4), ed a lui ritornar non dovea vuota d'effetto. Ei se'cenno all'Angelo dei terribili decreti ministro; e l'Angelo

(2) *Psal.* 91. 13.

(3) *Psal.* 102. 5.

(4) *Isaiae* 55. 12.

rapido qual fulmine sen venne , e vibrò il ferro, e il colpo scese, colpo crudele, che tolse un capo sì caro alla inconsolabile tenerezza di una illustre famiglia, che disacerba con questi estremi uffizi e pietosi il suo profondo immedicabile dolore: al desiderio, ed alla venerazione il rapì di una Diocesi fra quante Italia ne vanta illustre e chiara: i voti deluse e gli augurj, e le speranze candide, unanimi, universali. Cadde, o Fermani, il nostro buon Pastore, il nostro tenero Padre; e di ANDREA MINUCCI null'altro più tra noi non rimane, che un'urna angusta, queste pompe dolenti, e un pugno di cenere¹...

Che vi aspettate voi dunque da me, incliti Fermani? A fronte di quest'urna e di questo cenere, che in suon cupo e tetro a me, a voi ricordano, che la grandezza è un ingannator fantasma, che il fasto è una teatral decorazione, che tutta la gloria umana è un sogno, un fumo, un'ombra, v'aspettate voi forse, che io con artifiziose lodi profane ad interromper

venga il tristo metro degl'inni funerei, e la maestà formidabile dei misteri tremendi? V'attendete voi, che al cospetto di queste are sacrosante, su cui il Sangue si versò del Dio di verità, io venga a mentire eloquentemente al cielo, alla terra, a voi, alla posterità, a me stesso? Pera l'arte funesta, onde l'eloquenza del secolo crea sognate virtù, per creare più sognati eroi. Il soffio dell'Altissimo dissiperà l'opra dei superbi. La giustizia de' secoli assisa sui rovesciati avelli dei grandi annientati dividerà dal compro baglior delle faconde menzogne l'eterna inecclissabil luce della virtù; e giù precipitando negli abissi dell'obblivione il finto eroe, con nero marchio d'infamia segnerà la fronte dell'avvilto lodatore. No, incliti Fermani, se nel vostro Arcivescovo io rispettar soltanto dovessi la dignità del trono sacerdotale, senza poter in lui venerare le doti difficili ed auguste, per cui da' Pontefici il trono sacerdotale s'onora, se coll'uffizioso velo di mendicato silenzio coprir dovessi la

realità de' vizj, o coi mendaci colori dell'arte inorpellar la fallacia della virtù, no, io non sarei salito su questa cattedra per sacrificare a Dagone in faccia all' Arca del Testamento. Pago di alleviar coi gemiti e col pianto l'irresistibil dolore, onde mi colpì la morte di un Prelato, che non isdegnò di chiamarmi a parte degli affetti suoi, tacito, dolente inconsolabile in questa folla confuso, io avrei innalzato per lui al cielo le mani supplichevoli; io pregato gli avrei la grande misericordia del Dio vivente, nelle cui mani è sì terribile il cadere (5). Ah non entrare, sclamato avrei, non entrar, o Signore, nel giudizio col tuo servo (6): perdona alla polvere ed alla cenere, o tu, che intimi ai reggitori de' popoli, che un durissimo giudizio gli attende (7), che all'abbondanza dell'autorità quasi sempre tien dietro l'abbondanza della punizione (8).

Ma tremando ancora, ma palpitando

(5) *Hebr.* 10. 31. (6) *Psal.* 142. 2..

(7) *Sap.* 6. 6. (8) *Ibid.* 6. 7.

colla fronte al suolo innanzi all' inesorabile ed onniscio scrutatore delle reni, e dei cuori (9), il quale negli Angioli suoi, nei suoi Angioli istessi le macchie ritrova, io non paventerò, uditori, di lodare il giusto al cospetto formidabile del Dio della giustizia. Io non temerò di cosparger di pochi fiori al Santuario tolti la tomba di un Vescovo, che in una età, di cui altra mai non surse all'Episcopato più funesta, nè alla religione, illustrò un secolo pressochè intiero di vita con quelle soavi, benefiche, amabilissime virtù, che illustrato avrebbero l'età più felici dell'Episcopato, e del cristianesimo. Un secolo di specchiatissima illibatezza nel costume, un secolo di paterna dolcezza nel governo: un secolo di pietà verso gli uomini benefica, verso Dio ardentissima, eccovi, uditori, non l'elogio, ma la storia del Pastor, che perdemmo, e che piangiamo: eccovi l'augusto argomento e le naturali tracce dell'orazione,

(9) *Jerem.* 12. 20. *Psal.* 7. 10.

che non al nome, ma all' opere di **ANDREA MINUCCI** Arcivescovo di Fermo e Principe io tributo e consacro.

So, che dalla dignità di tanto argomento, dalla maestà del luogo, onde io parlo, dai lumi e dall' autorità di chi mi ascolta, una eloquenza richiederebbesi atta ad eguagliare la maestosa semplicità della virtù e della religione. Pur sì incolto oratore, qual io mi sono, ardirò, uditori, credermi degno dell' attenzione vostra e del vostro favore. Io non aspirerò a sollecitar con artifiziose parole l' orecchio: ah tentare io forse il potrei, e voi il soffrireste in faccia agli Altari, sull' orlo di un sepolcro? Ma un vanto avrò più difficile, più pregievole, più raro d' assai. Parlando d' un che fu grande, parlando sulle sue ceneri tepide ancora, io non mercherò le lodi, io non sacrificherò all' adulazione, io sarò, come egli fu, ingenuo, incorruttibile, sincero.

Il nascer grande, e vivere innocente è un fenomeno, uditori, sì raro nel secolo, come è frequente lo sprezzo e l'oblivion del Vangelo tra i luminosi figli della gloria e della fortuna. L'austera virtù, che facile trova il varco all'oscuro tugurio ed alla rusticale capanna, mille nemici incontra sul limitar superbo dei torreggianti palagi e dei tetti dorati. La voluttuosa mollezza dei raffinati agi e del torpid'ozio seguace: il fasto padre dello sprezzante orgoglio e del ferreo egoismo: gl'idolatrati pregiudizj dell'educazione: la viltà corrompitrice degli adulatori: il fascino seduttor dell'autorità, le attrattive del piacere, la prepotenza dell'esempio, la tirannia del costume . . . non è egli, sto per dire, un prodigio, se fra tanti nemici, in sì disegual cimento, la timida innocenza combatta, vinca e trionfi? O voi, uomini virtuosi, che nel fango vi strascinate, mentre il Grande per grandi antenati sdegnà rissovenirsi, che è pur vostra carne e sangue vostro: deh non vi

lagnaste mai d' una vigil provvidenza, che sempre è madre! Assai ella vi amò, vi distinse assai, quando tra voi e la virtù un minor contrasto frappose.

ANDREA MINUCCI, uditori, nacque in grembo alla grandezza ed alla gloria. Non pei facili sogni d'immaginosi genealogisti, ma dai più sinceri monumenti delle patrie storie, e delle straniere (11) annoverata io veggio la Minuccia stirpe tra le più illustri e chiare, onde va fastosa Italia. Il sangue, che nelle vene gli corse, era sangue dei togati padri di Roma, quando Roma signoreggiava l'universo. Nè taluno per avventura si creda, che tai

(11) *V. Crescenzi, Busching tom. III. p. 29. e l'eloquentissima orazione da S. E. il cardinale Cesare Brancadoro allora arciprete della metropolitana recitata in lode del nuovo arcivescovo. In essa distesamente si legge il diploma del Senato Romano, che fa discendere il lignaggio de' Minucci dal consolare Romano di tal nome.*

cose io rammenti, perchè il dispensator fedele dei ministeri di Dio (12) d'una fortuita distinzione abbisogni, che il sublime Paolo in quel suo spirante ritratto dell'ottimo pastore neppur degnossi di accennare (13). Sulla tomba (14) che ogni diseguaglianza eguaglia, ed ogni fasto inghiotte, non aduliamo la già troppo adulata vanità dei grandi. Lor piuttosto rammentisi, che il primo Pontefice da Gesù Cristo alla sua Chiesa trascelto fu un pescator di Galilea: che la sola bassezza disonoratrice dell'Episcopato è la concupiscenza della carne e la superbia della vita: la sola grandezza, onde l'Episcopato s'onora, è la grandezza della virtù.

Per questa, e per questa sola fu veramente illustre ANDREA MINUCCI. La provvidenza, che vegliava con occhio materno sul nuovo Samuello destinato a reggere

(12) 1. *Cor.* 4. 1.

(13) 1. *Timoth.* 3. 2. *ad tit.* 1. 7. *etc.*

(14) *Unus ergo introitus est omnibus ad vitam et similis exitus. Sapient. VII. 6.*

un giorno il popolo di Dio, volle, che nascendo in seno alla gloria mondana, la illustrasse con quella illibatezza di vita, a cui sì sovente la mondana gloria è fatale. Quindi a lui, come a Salomone, anima diede ingenua e buona, candor di carattere, dirittura di mente, cuore tranquillo, ed un genitore capace di far germogliare questi felici doni di grazia e di natura.

Non pensaste, che questo genitore illuminato e pio a mercenaria mano affidi il sacro dovere ed augusto di formare alla società un uomo, un cristiano alla religione, un eletto al cielo. Disprezzatore generoso della vanità, che disonorarsi paventa ispirando ai figli la nobiltà dell'animo, da cui divisa quella del sangue è un nome vano, nell'educar la sua prole una gloria troppo grande ei ravvisa per abbandonarla altrui. Fu vista allora, uditori, l'antica, ed ah! troppo all'illuminato secolo ignota disciplina della Chiesa rinnovellarsi, quando i genitori si santifica-

vano, come dice Paolo (15), in mezzo ai lor figliuoli, esortandoli con le parole, e più coll'esempio a perseverar nella fede, nella carità, ed a condurre nell'innocenza una vita degna de' Santi.

Deh perchè morte spinse anzi tempo nel sepolcro questo padre degno di memoria immortale! Perchè invidiosa gli tolse il sovrano contento di mirar le sue tenere cure dalla virtù coronate, e dalla gloria dei figli! Che dolce spettacolo, uditori, al cuor d' un padre, se veduto avesse il suo secondogenito, come la Baviera il vide, radunar in se tutto lo splendor degli antenati (16)! Grande egualmente per valore

(15) *I. ad Timoth. 2. 15.*

(16) *Carlo Minucci fratello germano del defunto Arcivescovo, commendatore del real ordine di S. Giorgio, gran ciambellano ed intimo consigliere di stato di S. A. R. il Duca di Baviera, maresciallo, ed ispettor generale della cavalleria, capitano della guardia nobile,*

e per consiglio, divenire il sostegno delle monarchie e l'amor dei monarchi, e volare per la difficil via del merito a'supremi onori della corte e delle armi: mentre il nostro Prelato in una carriera men brillante agli occhi del mondo profano, ma allo sguardo della fede più luminosa d'assai, adornava le primizie del sacerdozio con quelle mature virtù, che presagiscono le più splendide onorificenze del santuario. Genitore avventurato! tra sì dolci oggetti diviso, allor palpitato avrebbe per gioja il tuo cuor paterno! Sicuro e lieto appressato avresti allora il labbro al calice della morte, e saresti nel sepolcro disceso benedicendo il cielo di non discendervi intieramente; poichè tai successori lasciavi al tuo sangue ed al tuo nome!

Ma ciò, che a lui non fu dato di vedere, videlo, o signori, la patria Serra-

gran croce della religion gerosolimitana, ambasciatore straordinario presso il gran mastro di Malta ec. ec.



valle, che in quella fervida e perigliosa età, la quale spesso è vittima dell'indipendenza e del piacere, ma sempre è al piacere ed all'indipendenza inchinevole, nulla in ANDREA MINUCCI di giovanil non iscorse, fuorchè il candore, l'amabilità e l'avvenenza. Ceneda il vide, che in non adulto discepolo di precettori chiarissimi (17) ammirò quella profonda vastità

(17) *Fece i suoi primi studj presso i PP. Barnabiti. Ebbe ad istitutori nelle amene lettere i dottori Lucis e Rota, nomi assai noti all'università di Padova. Il dottissimo monsignor Bortoli pubblico professore di dritto canonico nella stessa università gli fu maestro nella scienza de' canoni ed in ogni sorta di ecclesiastica letteratura. Chi udì gli eruditi, e coltissimi privatiragionamenti del defunto Arcivescovo, chi ne lesse le sinodali costituzioni, e le altre opere da lui pubblicate, chi intese le sue profonde ed eleganti omelie, non può contrastargli il vanto di una vasta e feconda mente,*

di lumi, che è tardo frutto di lunghe veglie e di sudor molto, senza neppure un'ombra scoprirvi della vanità troppo fida compagna delle arti belle e delle scienze, le quali gonfiando, al dir dell' Apostolo, lo spirito, il varco si aprono alla corruzione del cuore. Nè tu, che a que' giorni a levar cominciasti contro il cielo le insegne, mostro fatale, che null'altro nell'uom ravvisi, se non una massa di fango da fisici bisogni agitato, che sdegnosamente sorridi al nome d'immortalità e di Dio, di leggi e di doveri, di vizj e di virtù, di patria e di religione: falsa filosofia, che della vera eterna inecclissabil ragione nulla non hai, fuorchè l'usurato nome e le profanate sembianze, no, col tuo fiato impuro ad appannar non giugnesti l'immacolato candor del suo cuore, nè co'tuoi tenebrosi sofismi ad offuscar la vivida luce della sua mente. Sol egli ti conobbe per detestarti. Filosofia del sofisma e del

e di uno stile attinto ai migliori fonti dei classici Latini ed Italiani.

libertinaggio, tu sol puoi trarre al tuo carro avvinti gli spiriti deboli ed i cuori corrotti.

Ma nel serbare illeso e puro lo spirito ed il cuore, allorchè sol da' privati pericoli è cinto, gran lode, uditori, non somma è riposta. Ben somma lode si è il comparire cogli auspizj della fortuna sulla incantatrice scena del mondo, e non curarne le chimere, e respingerne gli assalti e superarne gli agguati. Grande è Daniello, allorchè tra i domestici tetti serve fedele al Dio de' suoi antenati; ma chi non l'ammira, quando immobil resiste al fascino atterratore di una capitale e di una corte?

In tal soggiorno, con tali cimenti affinar voleva il cielo la illibatezza di ANDREA MINUCCI. Nel brio più vivace del sesto suo lustro io lo veggio nella capitale dell'universo ravvolto nel fulgore, che spargono su di lui un merito riconosciuto, un nome illustre, e l'opulenza, che troppo sovente al merito ed ai nomi supplisce. Adorno di non ambite prelatizie insegne brillar lo miro su quel mobile teatro, ove

la virtù è tanto più in periglio, quanto meno il periglio sotto i fiori della grandezza si scorge . . . ANDREA MINUCCI scopre ben tosto lo sdruciolevol suolo, per cui s'aggira, i suoi passi misura, e non v'inciampa. Impenetrabile alle degradanti passioni delle anime volgari, con qual nobile semplicità egli disdegna i tenebrosi raggiri dell'alterigia, che a sollevarsi aspira pel sentiero della bassezza! Che schietta ingenuità d'ogni doppiezza e d'ogni artificio nemica! che tranquilla modestia nella sublimità del grado e nell'ebbrezza del sovrano favore! che umile, che profondo sentimento di religione! che innocenza, Dio immortale, che terso candor di costumi! che amabilità sempre serena e ridente! che magnanima non curanza degli onori! che inviolabile, che tenera lealtà nell'amicizia! Oh grande, oh immortal Pio VI! l'anima di ANDREA MINUCCI si conglutinò alla tua, come l'anima di Gionata a quella di Davide (18): e l'amicizia, ch'ei t'ispirò, ti

(18) *Reg.* I. 18. 1.

seguì perfìn sul trono (19). Roma ad ammirar non avvezza, maravigliò allo strano spettacolo di due giovani Prelati, che correndo la stessa via d'onore ravvivavano gli esempli della tanto celebrata sensibilità de' Basilj e de' Nazianzeni; e la corte attonita divenne il soggiorno di una candida amicizia, che la sola morte divise.

Tante sublimi qualità in tanta gioinezza, come avrebbero potuto involarsi all' acuto sguardo di un Pontefice, che portò sul soglio di Pietro la più vasta mente ed il miglior de' cuori? Benedetto XIV, che da quell'accademia, (20), la quale,

(19) *V. Catalani de Eccles. firm. pag. 312.*

(20) *Il gran Lambertini, dall'accademia ecclesiastica lo chiamò a se in qualità di suo camerier secreto nel tempo stesso, in cui sollevò al medesimo onore Gio. Angelo Braschi. Contrassero i due Prelati un' ingenua, ed indissolubile amicizia. Angelo Braschi divenuto Pontefice Massimo nutrì per monsignor Minucci un*

come il monastero Lirinese un giorno chiamar si poteva il seminario de' Vescovi, l'aveva all' onor sollevato del suo favore, tacitamente applaudi alle precoci virtù del nostro Prelato, e le credette degne dell' Efod sacro e della tiara veneranda. La di lui giovanile età non ne trattiene la scelta: l'età dell'uom virtuoso non si misura dagli anni. Feltre, che non vide mai Vescovo men adulto di ANDREA MINUCCI, nessun non ne vide mai per virtù più maturo al Vescovado.

Nè qui, uditori, io porrò il piede nel vasto campo, che mi si para dinanzi. Nè Feltre, nè Rimini, che lui da Feltre, qual Paolo un giorno da Mileto (21) tra i gemiti e i pianti divolto, accolse Pastore e padre, offriranno argomento alle mie parole, abbandono agli oratori di quelle illustri contrade il difficil vanto di

affetto sempre vivace e costante. Le anime grandi non variano al variar della fortuna.

(21) *Actor. 20. 17.*

tramandare alla posterità l'opre di scienza, di zelo, di virtù, di fortezza, per le quali il nome di ANDREA MINUCCI risplenderà ne' fasti dei lor Vescovi più rinomati e chiari. Che se taceran gli oratori, d'ogni orator più facondi parleranno i monumenti a lui innalzati dal pubblico amore, che nel dolor di perderlo consolossi col-l'affidare ai bronzi e ai marmi la memoria d'averlo posseduto (22).

Ma trasvolando tanta parte delle sue lodi, come tacer potrei, uditori, che per divenir Pontefice di questa vostra sì antica, sì vasta, sì splendida metropolitana Chiesa ANDREA MINUCCI se stesso non

(22) *V. Catalani* de Eccles. firm.

Due iscrizioni in lode di monsignor Minucci, l'una posta nel presbiterio della cattedrale di Feltre, l'altra sopra la porta del palazzo vescovile di Rimini, sono riferite nella sovraccitata orazione dell'ora eminentissimo cardinale Cesare Brancadoro. A questo egregio monumento di patria storia noi rimettiamo il nostro leggitore.

glorificò; ma vi fu come Aronne da Dio chiamato (23)? Dirò di più ancora: ma dal secolo XIX otterranno egliino fede i miei detti? Pur voi chiamo in testimonio, are sacrosante, ch'io non adombro il vero (24)... Dirò, che non solo non ambì di assidersi su di un soglio illustrato dai Filippi, e dagli Alessandri, e dai Pii, e dai Sisti (25); ma i voti della sua greggia, ma i voti suoi porse a Pio VI per non venire a tanta altezza sollevato. Parvero tornati i giorni, quando le faci del Santuario tanto più bramavano di rimanersi sotto il moggio ascose, quanto meno erano immeritevoli di scintillare sul sacro can-

(23) *Haeb.* 5. 5.

(24) *V. Catalani loc. cit.*

(25) *Intorno agli uomini santi ed illustri, che salirono sulla sede episcopale di Fermo, veggasi la più volte lodata Orazione dell' eminentissimo Brancadoro, e l'eruditissima opera del canonico Catalani « de Ecclesia Firmana ejusque Episcopis et Archiepiscopis. »*

delabro (26). Ma era scritto in cielo, che tanta umiltà esaltata fosse, e di gloria e d'onor coronata. Pio VI null'altro vide in sì generosa renitenza che un'eroica virtù. E l'oracolo uscito dal Pontifical suo labbro divenne irrevocabile.

Al sovrano decreto umile in tanta gloria china MINUCCI la fronte, e dalle lacrime seguito e dal desiderio della non più sua desolata greggia ci parte ... ei viene ... Oh giorno, in cui nel sacro paludamento avvolto apparve tra di voi incliti Fermani, Angelo di benedizione e di pace? Depose allora la mistica Sionne il negro ammantò di sua lunga vedovanza (27), e più lieta e più bella le fulgide vestimenta di sua letizia riprese. Quali furono allora le acclamazioni, i plausi, gli eccessi, se mi è lecito il dir così, della pubblica gioja!

(26) « *Et moerebatur negando quod esse nolebat; eoque dignius erat, quo se clamabat indignum.* » Hieron. ad Nepotian.

(27) *Isaiae* 52. 1.

Quante mani plaudenti al ciel levate!
 Quanti sguardi in lui, che soavemente
 ogni sguardo rapiva, intenti e fisi! Quante
 dolci speranze, quanti augurj felici! I
 genj dell'eloquenza furono allora veritieri
 interpreti del comun contento. E tu, o
 Porporato Cesare, ornamento e speranza
 del suol Fermano, tu fosti il facondo
 oratore della tua patria esultante. Deh
 perchè non sei ora in mia vece non di-
 seguale oratore del suo dolor profondo!
 Tu, che spargesti su i caduchi mausolei
 de' grandi lacrime immortali (28), tu solo
 versar potresti sulla tomba di ANDREA
 MINUCCI un pianto degno di lui. Dal bean-
 te seggio del riposo eterno quell'anima
 bella, che per te nodrì un amor più
 forte della morte, sorriderebbe all'udir
 una voce, che a lui un giorno fu sì

(28) È celebre in Italia ed in Francia
 per replicate edizioni, il libro intitolato
 I.e tombe. L' eminentissimo Brancadoro
 trasfuse in questa sua opera giovanile la
 sublimità di Younge il patetico di Hervey.

dolce e cara. Il sol patetico e flebil Grisostomo celebrar doveva il mite e placido Flaviano, che fece amare l'episcopal ministero con un governo di moderazione e di dolcezza.

La dolcezza del governo, quel pregio, per cui i re offrono alla terra l'immagine del Reggitor del Cielo, è un sacro, un augusto, un inviolabil dovere dei Pastori cui pose Iddio a reggere la sua Chiesa (29). Ministri di Colui, che disse: *imparate da me, che son mite di cuore* (30), interpreti e custodi d'una religione, che è carità (31), mostrar ne deggiono in se stessi il modello vivo e spirante. Ben è vero, diceva il Grisostomo (32), che l'Episcopato è un im-

(29) *II. Ad Timoth. 1. 7.*

(30) *Matth. 11. 29.*

(31) *Ad Cor. 3. 14. etc.*

(32) *S. Joannes Crisost. Hom. 15. in cap. 7. epistolae 2. ad Chor. Oper. T. X. pag. 549. edit. Ven. in fol. 1741, et in Ep. ad Tit. cap. I. Hom. 2 pag. 739 ejusd. edition.*

pero, ma un impero di padre : e di padre aver debbe la mansuetudine e la dolcezza. E quì è dove l' orazion mia di se sicura osa levar la fronte, ed attestare, ascoltanti, la fede vostra e la vostra giustizia. Ah se quelle fredde ceneri si ridestassero, se in lor ritornasse l' avvivor soffio di vita, se in quella dolce maestà, in cui lo vedeste sul trono di Aronne assiso, in questo istante nel funereo lenzuolo avvolta sollevasse lo spento pastore la canuta testa, e dall' altezza di questo mausoleo intimando col dito silenzio ed attenzione a voi, qual Samuele (33) un giorno ad Israello, rendesse il conto estremo del suo ministero, e così a favellarvi prendesse: Fermani, io già fui giudicato da colui, che giudica le giustizie (34). Il vostro Arcivescovo già fu. La morte tutto gli tolse, fuor ciò solo, che mai non muore, la virtù e la verità. Fermani, dolce un giorno oggetto delle mie cure, alla verità

(33) *Regum lib. I. cap. 12. 3.*

(34) *Psalms. 9. 5. et 64. 3*

rendete oggi una solenne testimonianza immortale. Vedeste mai nel Pastor vostro quell'occhio superbo e quell'anima dura, che nelle dignità supreme sol ravvisa il privilegio di signoreggiare altrui a suo talento? Vedeste mai questo semblante annuvolato dal fasto, tacito rimproveratore della vostra piccolezza? Trovaste in me la vanità di quegl'idoli dell'ambizione, al cui piede giugner non si può, se non strisciandosi sopra la polvere? Doveste voi, a costo di mille indugi, comprarvi una penosa udienza, per ottenere una ripulsa più penosa ancora? Il mio soggiorno non vi fu egli aperto egualmente come il mio cuore? L'uomo illuminato e giusto non ebb'egli in me un estimator sincero? E l'uom prevaricatore ebbe forse in me un giudice alla pietà inaccessibile? Il verace ravvedimento non ottenne da me il plauso e i premj della virtù perseverante? Mi accese mai quello zelo non secondo la scienza (35), che nei suoi ciechi

(35) *Ad Rom.* 10. 2.

trasporti invoca i fulmini contro i rei da un Dio padre degli uomini, il quale sopra i rei non meno che sopra i buoni fa spuntare il suo sole (36)? Feci io mai servire il poter mio e la mia autorità ad opprimere la debolezza, a lottar colla forza, a violare i diritti? Fu alcuno da me con vane promesse lusingato? Alcun nel seno mio i suoi affanni depose, e non ritrovò in me un tenero consolatore? Alcun di consiglio mi richiese, e non m'ebbe consigliere ingenuo e fido? Potci ad alcuno giovare, e gli negai l'opra mia? ... Se alcuno ve n'ha, tragga egli innanzi, e in faccia a questi altari levi la voce contro il suo Pastore.

Fermani, a questo intimo che rispondereste voi? Ah ben mi sembra, che siccome Israello intorno a Samuele, così voi intorno al Pastor vostro affollati, pinti il viso di tenerezza, di pietà, e d'amore (37) altra risposta non darestes se non di lode,

(36) *Matth.* 5. 45.

(37) *Regum lib. I. c. 12. 4.*

di gemiti e di pianto. Ma che! questa lode già non vi spunta irresistibile sul labbro? Questi gemiti già non vi scoppiano in petto? già non vi si affaccia sulle pupille quel pianto? Ah in quel pianto più d'ogni facondia eloquente io interpreto, o Fermani, il vostro cuore: egli vi dice palpitando, che ANDREA MINUCCI nel suo pastoral governo ogni cosa soavemente dispose (38), che vi amò quai figli, che voi perdeste un padre.

Nè tal dolcezza di governo era frutto, uditori, di quella indolenza, per cui le anime deboli sacrificano i lor doveri all'amor d'un idolatrato riposo. No, ascoltanti, in quel cuore, tempio inviolabile della verità, non allignò giammai nè la inerte dissimulazione, che si onora della viltà col titolo di prudenza; nè i timidi riguardi, che introducono nel Santuario la calcolata condiscendenza dell'umana politica. Se in un secolo, in cui la fede è combattuta, in cui la pietà languente, in

(38) *Sapient.* 8. 1.

cui l'autorità ecclesiastica è da mille lati agitata e scossa, in cui può dirsi oggimai, che un Vescovo fa il bene, allorquando il brama; se in tal secolo ei non potè opporre al torrente soverchiatore della rilassatezza un argine forte abbastanza ed immobile, non si abbandonò nemmeno alle debolezze indegne di un petto sacerdotale. Con quale eloquenza energica e robusta non alzò egli in questo tempio istesso la voce a fulminare il vizio, a far arrossire i viziosi? Con quale dignità non intimò egli alle sentinelle d'Israello quegli augusti doveri, di cui offriva in se stesso un esemplare perfetto? Difficile a prender risoluti partiti, perchè temeva l'abuso dell'autorità, e perchè la carità è paziente e benigna (39): tardo a credere il male, perchè egli era buono, e la carità male non pensa (40); fu egli perciò men fermo e costante nel sostenere i santi diritti della giustizia, tostochè al folgorar

(39) *I. Chor.* 13. 4.

(40) *Ibid.* 13. 5.

della verità o minacciati li vide, o vacillanti o traditi? La carne ed il sangue furono mai gli arbitri delle sue grazie? Ah quell'anima per natura a compiacere inchinevole mai non fu sì parca e ritenuta, come allorquando era sollecitata a compiacere i suoi più cari. Temeva d'involare al merito ciò, che accordato avesse al favore . . . Divin Pontefice dell'anime nostre, eternate nei ministri del Santuario questo spirito di rettitudine e di costanza. Gli Eli troppo teneri alle voci di natura non siano mai lo scandolo d'Israello e l'obbrobrio dei sacrificatori (41)!

Con un'anima sì agguerrita contro i riguardi umani, con un cuore da sì forte amor divorato della Gerusalemme dal cielo discesa, avrebb'egli potuto offrire al mondo lo spettacolo di un Vescovo, il quale come il vecchio Giacobbe abbandona la sua greggia per brillare nelle corti degli Dei della terra (42)? Sì, uditori; ANDREA .

(41) *Reg. lib. I. 22.*

(42) *Genes. cap. 47.*

MINUCCI potuto l'avrebbe; e, se non grandi autorità, certo grandi esempi il confortavano ad accettar l'onore di una luminosa ambasceria, a cui il Bavaro monarca (43) l'avea trascelto. Ma voi, santi oracoli della parola eterna, voi, o venerandi Tridentini decreti gli rammentate, che il pastor risieder debbe in mezzo all'ovile, sua vera gloria e sua corona: ed ANDREA MINUCCI alle pastorali cure, della sua Gessen (44) il fasto pospone e tutte le pompe d'Egitto. Ma qual maraviglia, che le Egiziane pompe non curasse egli, che neppur fu da irrequieta brama agitato delle supreme onorificenze di Sionne? Incliti Fermani, cose non ignote io parlo. Il purpureo ammanto, che eguagliò al

(43) *Ciò accadde nel principio del suo Arcivescovado. L'Elettor di Baviera l'aveva nominato Ambasciatore straordinario al Gran Maestro di Malta, per stabilire nei suoi Stati la lingua Anglo-Bavara.*

(44) *Genes. 47.*

principato il sacerdozio, sarebbe come quel di Elia disceso dalla mano dell'immortal Predecessore di Pio VII, se il nostro Arcivescovo, novello Eliseo (45), stesso avesse le palme ad implorarlo. Il sublime, il generoso Pio VI, che sul soglio di Pietro chiudeva ancora per ANDREA MINUCCI il cuore di Angelo Braschi, Pio VI, che col dolce linguaggio dell'amicizia antica diffondeva sì sovente nel seno di lui la sua grand'anima (46), Pio VI, al quale indarno mai non s'affacciò il merito e la virtù, gli fe' più volte balenar su gli occhi il fulgore dell'augusto ostro Romano. Ma ANDREA MINUCCI potè sicuro volgere il guardo a quella luce, che tanti sguardi abbaglia, e non rimanerne punto abbagliato. Non per filosofico fasto, ipocrita sprezzator di ciò che ad afferrar non giunge, ma per quella inturbabil grandezza

(45) *Regum lib. 4. 13. 14.*

(46) *Esiste presso gli Eredi di Monsi-
gnor Arcivescovo questo prezioso car-
teggio.*

d'animo, onde il Vangelo fa l'uomo maggior di se stesso, fu udito allora a sprigionar dal cuore quelle parole che dovriano scolpirsi in fronte ad ogni trono Sacerdotale: *Le dignità della Chiesa allora incominciano a demeritarsi, quando con soverchio ardore ad ambirsi incominciano.* Oh sensi, oh voci degne di tempi migliori! non possiate mai venir profanate dallo scaltrico orgoglio, che nel manto della modestia s'avvolge per carpir le dignità dovute alla modestia sola, che le conosce, le paventa, e più a meritarsele, che non ad ottenerle aspira!

Pur nel mirar con tranquillo occhio gli onori, nell'imbrigliare l'ambizione sempre indocile al freno, può il proprio amore idolatrar una gloria, che allo sguardo del saggio ogni più splendido onore vince e sormonta. Anche la filosofia pagana poté coll'orgoglio della moderazione calcar disdegnosa l'orgoglio delle dignità. Ma regger con animo sempre a se stesso eguale ed al fascino dell'ambizione, ed agli assalti degli oltraggi: ma aprir con più te-

nerezza il cuore a chi più lacerato l'avea :
 ma sol risovvenirsi dei nemici per rammentar il nuovo ed il più duro precetto della legge , che ogni nimicizia divieta :
 ma poter come Davide punire i Semei insultatori (47); e più di lui generoso , non perdonar loro soltanto , ma amarli , ma distinguerli , ma beneficarli , ma asconder la mano medesima che a beneficarli si stende , questi , o Fermani , tratti di eroismo son questi , a cui l'astuta vanità non giunge : che ogni sforzo di filosofico stoicismo sormontano ; che fanno fremere la natura umana ; che solo onorano la onnipossente grazia divina. Questo è un trofeo da ANDREA MINUCCI a te innalzato , o sola d'ogni vero eroismo madre , nodrice , sostegno , augusta carità , figlia del cielo.

Questa virtù , uditori , senza cui ogni altra è un cembalo , che tintinnisce (48) , un bronzo , che suona : questa sovrana virtù , che tra il cielo divisa e la terra , a

(47) *II. Regum cap. 7 et 19.*

(48) *I. Cor. 13. 1.*

Dio si solleva per amarlo, ed agli uomini discende per amar in essi Iddio, come in suo santuario nel cuor si pose del nostro Arcivescovo, e, benefica, gli disse, i mortali tuoi fratelli, se ami il loro e tuo immortale Autore: egli non per te ti fe' grande e ricco: la grandezza tua, le tue ricchezze sono il sacro inviolabil patrimonio della indigenza. La pietà, che le adunò, la Chiesa, che nelle tue mani le ripose, vuol che da esse quasi torrente di perenne vena discendano ad inaffiare e fecondar quel suolo, ove ti collocò Padre e Pastore. Guai al padre, che non cura i figli! guai al pastore, che la sostanza divora del gregge!... A queste voci la mente di benefiche idee ricolmo, il cuore da teneri affetti agitato surse ANDREA MINUCCI. Il pubblico amore gli si mise al fianco: la liberalità si fe' de' suoi tesori arbitra e dispensiera: gl'infelici d'ogni età, d'ogni sesso a lui indarno non sollevarono il grido dell'affanno. Il cieco e lo storpio trovò nel suo Vescovo ed occhio e piede (49):

(49) *Job.* 29. 15

trovò un sostegno il debole, ed un vendicatore l'oppresso. La povertà, che nei tetti dorati s'asconde, non potè al suo sguardo indagatore involarsi, e sorrise al ricevere un occulto e non implorato soccorso, che gli risparmiava il rossore di palesarsi chiedendo: l'orfano ed il pupillo più non s'avvidero d'aver perduto il padre; e la vedova abbandonata, e il vecchio cadente più non paventarono di lasciar dopo di se una posterità di sventurati. Oh se egli in sacre tenebre avvolto non avesse le sì varie e tante effusioni del suo cuor pietoso! oh se alla sua sinistra mano nascosto non avesse le liberalità, che scendevano dalla destra (50)! oh se trarle a luce, ed additar le potessi al filantropo superbo, che nel beneficare sol ama di comparir benefico! . . . Ma che fo io, uditori, e dove audace m'innoltro? . . . Cessa, parmi che in suon di lagnanza a me dal fondo di quel mausoleo gridi lo spento Pastore: cessa di turbar con im-

(50) *Matth. 6. 5.*

portune lodi il riposo delle mie ceneri. Perchè squarciar tenti alle mie beneficenze quel velo, ond' io al cospetto invisibile di Colui (51), che vede in secreto con tanta e sì gelosa cura le cinsi? . . . Ombra venerabile, ombra diletta io t' intesi: io tacerò. Ma non taceranno le caste spose dell' immacolato Agnello, al cui sovvenimento provvido accorresti, non le oneste donzelle, che per te divennero consorti oneste: non i miseri, cui tu ridonasti larghissimamente i pegni di lor povertà (52): non i famelici, che in te ritrovarono un riparo contro l' inclemenza del cielo e della terra: non i frutti innocenti di colpevoli amori, a cui assicurasti e vita ed educazione e sostentamento. Negli ampj agiati e sicuri asili, ove gli accogliesti, impareranno essi nei vagiti primi a balbettare il tuo nome; e finche la riconoscenza sarà una virtù, sarà un dovere, Fermo in

(51) *Matth.* 16. 18.

(52) *Veggansi le Iscrizioni sepolcrali ristampate dietro l' Elogio funebre.*

ANDREA MINUCCI riconoscerà una di quell'anime sublimi, che circoscriber non ponno all'angusto giro della vita la vastità del loro cuore, che stendono una mano soccorritrice al loro secolo, e preparano coll'altra i benefizj ai secoli avvenire.

Ma come e d'onde avrò io e voce e lena per ritrarvi con languide tinte almeno quella carità, onde il cuor del nostro Arcivescovo divampò verso il suo Dio ! Voi, uditori, voi, che il vedeste tra il fumo ondeggiante dei timiami cinto da'sacri Leviti innalzare per voi le pure mani al cielo: voi, che il vedeste avanzarsi all'altare degli olocausti con una maestosa pietà, con un Angelico raccoglimento, che rapiva ogni sguardo, che compungeva ogni cuore: voi, che l'udiste nei giorni della vostra solennità sciogliere dal petto quelle voci di scienza e di zelo, che trasfondavano in altrui il sacro fuoco, che ispirate le aveva: e voi soprattutto, che ammessi all'onor di sua familiarità tergere il miraste sì frequentemente nel lavacro della riconciliazione l'anima sua, tanto più di se

temente, quanto più era candida e tersa; e cibarsi ogni giorno del pane dei forti, e del vino delle vergini inebbriarsi; e recitar le diurne Ecclesiastiche preci con un tenero fervore, che vi rammentava i Gregorj, e gli Agostini; e nella contemplazione degli anni eterni immergersi assorto e rapito in Dio; e camminare come Davide alla sua presenza, e coronare con opere di pietà e di luce una vita poco minore di un secolo: voi supplite a ciò che io tacio, voi avvivate ciò che troppo languidamente io dico. Sebbene, non ne dice assai nel suo muto linguaggio questo tempio augusto? Torreggianti colonne, marmorei altari, e voi, o ricchi arredi, o suppellettili preziose, che nei giorni di sua esultanza adornate questa mistica Sposa di Gesù Cristo; sì, voi siete, voi sarete alle età più tarde e remote della pietà di ANDREA MINUCCI splendidi monumenti immortali (53). A maestosa mole, che alto sul santo monte quasi invitando gli adoratori sublimasi e

(53) *Veggansi le Iscrizioni funebri.*

grandeggia, verrà supplichevole il cittadino e lo straniero: mirerà non senza lacrime la rozza pietra, ove l'Esdra edificatore giacer volle ignoto altrui, come sempre era stato a se stesso ignoto; imprimendo su di essa il bacio del dolore, pregherà allo spirito, che onorò un dì quella terrena salma, riposo e pace . . . Ma questa pace, ma questo riposo non l'avrete già voi; o mio Dio, concesso ad una sì illibata vita, ad una sì santa morte?

Che morte, uditori! che spettacolo degno degli Angioli e degli uomini (54)! Io, ah! rimembranza! io vidi sul letto dell'ultimo suo dolore il vostro Arcivescovo, e vidi allora come muoja il giusto. In mezzo alle tormentose convulsioni d'un corpo, che presso al suo discioglimento trema, inorridisce e gela, vidi la calma dell'anima trapelargli sul volto, qual sole, che da cupa nube s'affaccia. L'ombre della morte spento non avevano sul suo labbro quel placido sorriso, che

(54) *I. Cor. 4 6.*

annunziava la serenità del suo cuore. Mentre l'arte, che tenta di prolungar la vita, sol era intesa a calcolar gl'istanti, che il dividevano dalla morte: mentre alla feral novella il ricco stupiva d'esser sensibile, e sentiva il povero ch'esser poteva più infelice ancora, mentre il popolo tacito e mesto precipitavasi ad abbracciar gli altari, e gemevano i sacerdoti, e la religione istessa tremante sconsolata, del velo del dolore si ricopriva: mentre intorno a lui tutto era gemito e tristezza e terrore; egli solo agli atti, al volto, alle parole respirava quel tranquillo coraggio che trionfa della morte, senza nè temerla, nè sfidarla. Ah! la sfidi palpitando l'empio protervo, che ricopre col l'orgoglio dell'intrepidezza la viltà della disperazione. La fermezza del giusto vince, non opprime l'irresistibil natura. Egli sente di esser uomo, ma l'uomo quanto è mai grande, allorchè è grande con Dio! Popoli, sacerdoti, magistrati, affollatevi intorno al letto del vostro pastore, a *contempler* venite un saggio, un eroe

cristiano a fronte del gran re degli spaventati, la morte. A lui dinanzi la figura del mondo qual fosca errante meteora dileguasi e sfuma; ed egli nell' eternità fissa lo sguardo, e senza ambascia abbandona ciò, che senza taccia possedette. Cento volte le languidezze, gli sfinimenti, gli aneliti, orribili forieri del momento estremo, lo posero in lotta colla sua costanza; ma essa perfino si nega il misero conforto d' una innocente querela. Cento volte ad assalir venne il suo cuore l' amicizia dolente, e la desolata parentela, che pallida e muta le illanguidite mani d' infrenabili lacrime gl' innonda. Quel tenerissimo cuore si scosse allora ai palpiti della sensibilità; ma se ne fu commosso, non ne fu vinto. L' Onnipossente era la sua forza: il suo coraggio si appoggiava sul braccio d' un Dio: la sua grand' anima nel lavacro della riconciliazione mondata, delle carni pasciuta dell' Agnello che toglie i peccati, dalla santa unzione, fortezza estrema del cristiano, avvalorata, sull' ali della più viva fede e della carità

più ardente oltre i bassi confini del creato e del finito sollevasi, e tutta in Dio, e tutta con Dio, or l'invoca, or lo supplica, or lo ringrazia, or lo loda, or lo ama, e già quasi in lui s'affisa, e già quasi lo possiede per non perderlo mai più. Indarno l'illuminato ministro, che l'amira confortandolo, con singhiozzanti voci il consiglia a ricercar nel sonno un sollievo contro la violenza de' mali e de' rimedj. *Ah! più poco*, egli risponde, *a viver mi rimane: io voglio vivere col mio Dio... alla sua presenza lasciatemi nel tempo... Ah possa da questo corpo di morte disciolto tra poco alla sua presenza ritrovarmi nell'eternità!* Disse: cadde in un profondo deliquio, e spirò. Oh morte! dov'è la tua vittoria? Oh sepolcro! dov'è il tuo trionfo?

Anima pura, anima eroica, al seno ritorna dell'immortal principio, onde sei uscita: entra nel gaudio del tuo Signore (55): vola a riunirti a' tuoi santi pre-

(55) *Matth.* 25. 23.

decessori, che festosi in man recando l'immarcescibil corona della giustizia, ti si fanno incontro. Veglia con essi su questa greggia, che tanto amasti, e t'amò tanto: proteggi questo popolo, che di larghe lacrime le tue sacre e care ceneri cosparge. Che se lo splendor di tua vita sì bella è ancor da qualche lieve nube offuscato, che il sol di giustizia disgombro non abbia appieno: esaudite, o Signore, i voti esaudite dei grandi, del popolo, dei magistrati, che prostesi al suolo vi domandano il riposo del lor amato pastore: le suppliche udite dei sacerdoti e de' Leviti, che uniscono i lugubri canti della desolata Sionne alla voce della vittima immacolata, il cui sangue or ora innonderà l'altare della propiziazione. Ah quel sangue, che fu in terra la speranza di ANDREA MINUCCI, sia ora la sua felicità nel beatifico regno immortale!

INSCRIPTIONES. (*)

ANDRAE. MINV. CIO. ARCHIEPISCOPO

GVLIELMVS . FRATRIS . FIL. CVM . MARINA. VXORE

TYMVLM . HONORARIVM

HOSTIAM . SOLEMNEM . PIACVLAREM

LAVDATIONEM . POMPAM . FVNERIS

TRIGESIMO . POSTQVAM . ELATVS . EST . DIE

QVIBVS . COMMODVM . EST . ADIRE

VOTIS . PRECIBVS . QVE

REQUIETEM . EXPOCITE . ANIMAE . INCOMPARABILI

(*) *Queste iscrizioni furon distese dal
ch. signor canonico Catalani.*

★ ★

ADSERTORI . PIETATIS**A . QVO . TANTI . TEMPLI . MOLES****AB . INCHOATO . EXTRVCTA****ET . AD . OPERIS . DIGNITATEM . PERFECTA . EST****SACRARIVM . INSTRVMENTIS . ARGENTEIS****PLVRIMA . QVE . SVPELLECTILE . DITATVM****QVI . RELIGIONIS . SACRORVM . QVE . CVLTOB****ASSIDVV3****RIGIDAE . INNOCENTIAE . IMMOBILIS . PIETATIS****VITAM . PVRIOR . ACTAM****SANCTO . EXITV . COMPROBAYIT**

II.

ALTORI . EGENORVM**QVI . OPIS . INDICOS . ET . AERVMNOSOS****STIPE . CONGIARIIS . ADFATIM . IVVIT****PVPILLO . VIDVAE . QVE . SEDVLI . TVTORIS . INSTAR****PRAESIDIO . SEMPER . FVIT****QVEM . TAMQVAM . PARENTEM . SIBI . ADEMPTVM****PLEBS . ORBA . LVGET . MERITO**

CVLTORI . SACRARVM . DISCIPLINARVM

QVI . INGENIO . EXCELLENTI . FLORENS

STVDIIS . LITTERIS . ORNATISSIMVS

POPVLVM . OMNES . QVE . ORDINES

CONCIONIBVS . CONSILIIS

AD . AVITAM . RELIGIONEM . VIRTVTEM . QVE

SANCTISSIME . INSTITVIT

PLVRA . QVE . EGREGIE . SCRIPSIT . DICTAVIT

EDIDIT

VT . ALVMNI . ECCLESIAE . SVAE

DOCTRINA . PRAESTARENT

SVpra . MODVM . CVRAE . HABVIT

IV.

PARENTI . PVBLICO**A . QVO****DOMVS . HOSPITALES . PROLI . INCERTORVM . PATRVN****TOLLENDAE****OPERIBVS . AMPLIATIS . OPIFICHS . CONSTITVTIS****PROVENTIBVS . AVCTIS . LEGIBVS . EMENDATIS****NESTITVTAE . SVNT****QVJ . MENSAR . PIGNORATITIAE . SCVTAT . MMCCCG****TESTAM . LEGAVIT****CVIVS . AVCTORITAS . ET . GRATIA****MAGNO . SEMPER . FVIT . VSVI . REI . PVPLICAE**

INDICE

DEL

TOMO SECONDO

<i>Elogio sacro del B. Franco da Siena celebre penitente dell'ordine carmelitano.</i>	<i>pag. 7</i>
<i>Annotazione all'elogio del B. Franco da Siena. »</i>	<i>25</i>
<i>Elogio sacro di Santa Maria Maddalena de' Pazzi dell'ordine Carmelitano »</i>	<i>29</i>
<i>Orazione in lode dell'Invenzione della croce, detta la prima volta in Parma l'anno 1801. »</i>	<i>63</i>
<i>Annotazioni all'orazione in lode dell'Invenzione della Croce. »</i>	<i>87</i>
<i>Elogio funebre di Monsignor Andrea de' conti Minucci. »</i>	<i>93</i>

5638860





Prezzo del presente lir. 1. Ital.

Pari a Toscane. . . lir. 1. 4.